

Il precedente «umanitario» - Tommaso Di Francesco

Obama prende tempo, dice chiaramente che l'uso della forza da parte degli Stati Uniti può essere autorizzato solo dall'Onu, che già gli americani pagano il costo della guerra in Afghanistan e che è sopravvalutata la possibilità statunitense di risolvere, con le armi, quella crisi. In più i militari americani, soprattutto dopo l'esperienza tragica dell'intervento in Libia e l'evento dell'11 settembre 2012 di Bengasi, quando venne ucciso l'ambasciatore Usa Chris Stevens, sono contrari a un intervento in Siria. Ma a scanso di equivoci, mentre il presidente statunitense prende tempo, meglio mobilitare l'esercito e inviare nuove navi da guerra nel Mediterraneo, di fronte alla Siria. E intanto si studia l'«opzione Kosovo», perché per la Casa Bianca quella guerra appare davvero molto simile alla crisi siriana. Una guerra, si sa, tira l'altra e anche questa potrebbe diventare «umanitaria», vale a dire potrebbe essere scatenata una campagna di 78 giorni di bombardamenti aerei - tanto durò l'avventura della Nato - scattati senza alcuna autorizzazione delle Nazioni Unite, contro ogni diritto internazionale e giustificati per salvare la popolazione civile. Dopo una strage inventata di sana pianta secondo l'Onu, quella di Racak, in seguito alla quale il 24 marzo del 1999 si scatenò l'inferno su tutta la piccola ex Jugoslavia. Quando, per salvare i civili albanesi del Kosovo ci furono 3.500 vittime civili, serbi e albanesi, e una litania di effetti collaterali criminali contro le popolazioni civili che si volevano salvare. Ma è davvero il precedente più simile al Kosovo quello della Siria dopo la strage efferata di centinaia di civili, tanti bambini, uccisi da gas tossico? A sentire lo scalpitare di alcuni Paesi fondamentali dell'Alleanza atlantica, la Gran Bretagna, la Turchia e non ultima la Francia di recente esperienza bellica in Libia e Mali, sembrerebbe proprio di sì. In effetti tanti elementi sembrano richiamarlo. La strage che non può lasciare insensibile nessuno dentro l'orrore dei volti di bambini smarriti per sempre, dei milioni di profughi con una intera generazione di giovani in fuga, delle tante, troppe vittime dopo due anni di guerra. Anche se il massacro, il casus belli, anche qui è a dir poco contraddittorio. I ribelli accusano Damasco, il regime di Assad respinge ogni responsabilità e accusa i ribelli. Il governo siriano possiede armi letali chimiche, ma è provato che le possiedono anche i ribelli, come ha denunciato l'ex procuratore dell'Aja Carla Del Ponte (riecco i paragoni con i Balcani). Insomma, come la strage di Racak, nella quale vennero trovati 40 corpi che corrispondevano alle vittime di scontri tra forze di Belgrado e miliziani Uck, raccolte a bella posta secondo la versione degli anatomopatologi incaricati poi dalle Nazioni Unite, le centinaia di vittime del bombardamento di Goutha presso Damasco potrebbero essere responsabilità non del regime ma dei ribelli. Un po' come accadde - lo ha ricordato Franco Venturini sul Corriere della Sera - per la strage del pane a Sarajevo, non solo di assai dubbia provenienza, ma secondo un documento dell'Onu provocata con colpi di mortaio arrivati proprio da zona controllata dai musulmani bosniaci. Fu sufficiente anche lì per giustificare i primi bombardamenti della Nato sulla Bosnia. Un «colpo» fatto apposta per provocare l'intervento esterno. È da escludere la stessa logica suicida, di fronte a milizie jihadiste assai più crudeli contro la popolazione civile che pretendono di difendere e che invece mettono in fuga nel terrore, come accade a decine di migliaia di kurdi siriani? Oppure è più verosimile un bombardamento «normale» e non meno criminale dell'esercito siriano che per caso ha colpito depositi chimici in mano ai ribelli, come potrebbe far credere la versione di ieri di Damasco che dichiara di avere scoperto arsenali di armi tossici in aree sotto tiro? Che i militari siriani si siano macchiati di sangue è fuori discussione, come è fuori discussione il dato che Assad ha ormai fatto il suo tempo. Ma cosa pensare di una strage chimica che accade a sole 24 ore dall'arrivo a Damasco di una tanto attesa missione di osservatori Onu arrivati proprio ad indagare sulle armi chimiche? Il precedente Kosovo vuol dire soprattutto bombardare un Paese senza alcun mandato delle Nazioni Unite, ma solo per decisione dell'Alleanza atlantica alla sua prima storica guerra. La stessa Nato che sulla Siria protende le sue mire e la sua organizzazione da due anni. Basta pensare che si svolgerà al confine giordano, e in accordo con Israele, il vertice tra forze armate atlantiche (tra cui l'Italia che almeno a parole con Emma Bonino dichiara che «la soluzione può essere solo politica»), turche, statunitensi, francesi, tedesche (ma Angela Merkel, come per la Libia, dice no all'intervento armato), tutti insieme ai generali qatarioti e dell'Arabia Saudita. Quest'ultimo è il paese che sta prendendo con una fava due piccioni: sostiene e finanzia il colpo di stato dei militari in Egitto, sostiene e finanzia i ribelli (anche i jihadisti) anti-Assad in Siria. C'è però un elemento che fa eguale il Kosovo e tutti i precedenti balcanici alla Siria. È quello delle nostre responsabilità occidentali. Che non sono come si ripete a orecchio, e come purtroppo ha sostenuto il presidente del Consiglio Letta a Vienna, quelle di essere rimasti troppo alla finestra, indifferenti di fronte alle stragi nell'ex Jugoslavia. Come per i Balcani, in Siria è vero il contrario: l'Europa e gli Stati Uniti (chissà perché sempre in compagnia della petromonarchia saudita) nella coalizione degli «Amici della Siria» da due anni, dall'inizio della rivolta contro Assad nel marzo 2011, hanno finanziato, armato, addestrato i ribelli. Alimentando e sostenendo la guerra che produce stragi, profughi, vittime. Magari per accorgersi solo all'ultimo momento che sostenevano salafiti e qaedisti che puntano al califfato siriano. Com'era del resto accaduto nell'intervento «umanitario» in Libia contro Gheddafi. Proprio la similitudine con gli interventi armati in Kosovo e nei Balcani dovrebbe rendere evidente il fatto che una guerra dall'esterno - con bombardamenti aerei a distanza, oppure con raid navali, o con droni e tante azioni «coperte» - giustificata per salvare le vite dei civili e magari alla fine con una finta pace come quella kosovara, produrrebbe molte più vittime di quelle fin qui calcolate e non risolverebbe il nodo centrale dello spazio siriano conteso dal jihadismo salafita, in espansione dopo il golpe militare al Cairo. Quello che l'Occidente vede come «popolare» chiudendo gli occhi sul numero delle vittime, mentre vengono massacrati i Fratelli musulmani, esponenti di quell'islamismo politico che è stato, fin qui, l'argine contro l'integralismo islamista armato.

Siria, i caccia sono pronti - Anna Maria Merlo

PARIGI - Médecins sans frontières, in un comunicato, afferma che 335 corpi di cittadini siriani deceduti mercoledì, dopo il massacro di Goutha, a est di Damasco, presentano «segni neurotossici» e che la provenienza dei pazienti - ne sono stati curati 3600 - e la contaminazione dei soccorritori e del personale che ha fornito le prime cure «suggeriscono fortemente» che siano stati vittime di una «esposizione massiccia a agenti neurotossici». È la prima fonte indipendente

a confermare le accuse di un attacco con armi chimiche in Siria. Il ministro degli esteri francese, Laurent Fabius, che ieri era in Cisgiordania, ha parlato di «massacro chimico». Se si confermerà, ha aggiunto, «non potrà che esserci una reazione forte». Obama è più prudente. Ma gli Usa si preparano a «diverse opzioni», ha precisato il capo del Pentagono Chuck Hagel: intanto, un quarto destroyer della VI Flotta del Mediterraneo resta sul posto invece di tornare, come previsto, alla sua base di Norfolk sulla costa est degli Usa. È armato, come le altre tre navi da guerra presenti nella regione, di missili Tomahawk. La dottrina Usa, in caso di intervento, prevede il ricorso all'utilizzazione di missili per «aprire le porte», come era successo in Libia, dove nei primi giorni del conflitto del 2011, gli Usa e la Gran Bretagna avevano tirato circa 110 missili Tomahawk. Un altro precedente che è studiato oggi con attenzione a Washington, rivela il New York Times, è quello del Kosovo: l'intervento di Bill Clinton del '99 si era limitato a soli attacchi aerei, incursioni durate 78 giorni. Anche nell'eventualità di un intervento in Siria, per il momento è escluso l'invio di truppe a terra. Neppure la creazione di una zona di esclusione area sarebbe allo studio. Hagel ha escluso che se ne sia parlato nella riunione che Obama ha avuto ieri con i responsabili della sicurezza nazionale. Ma ha aggiunto che se si confermerà, il ricorso ad armi chimiche è «molto inquietante». Obama è reticente verso nuove avventure militari, il Congresso è diviso. Per il momento, il presidente americano aspetta di vederci più chiaro su quello che è successo questa settimana. L'alta rappresentante dell'Onu per il disarmo, Angela Kane, è da ieri a Damasco, dove cerca di negoziare le modalità per realizzare un'inchiesta che chiarisca cosa è successo mercoledì. Laurent Fabius ha invece usato toni più decisi: «Tutte le informazioni di cui disponiamo - ha detto il ministro francese in visita a Ramallah - convergono per dire che c'è stato un massacro chimico vicino a Damasco e indicano che il regime di Bachar al-Assad ne è all'origine». Per Fabius, se il regime di Assad «non ha nulla da nascondere», deve permettere ai controllori dell'Onu di «recarsi molto rapidamente sul terreno». La cancelliera tedesca Angela Merkel è invece contraria all'opzione militare e spinge per «trovare una soluzione politica». L'opposizione accusa il governo siriano di aver fatto ricorso ad armi chimiche e afferma che ci sono stati tra i 500 e i 1300 morti. L'Osservatorio siriano per i diritti dell'uomo ha constatato 170 decessi. L'uso di armi chimiche è confermato anche dall'Iran, alleato di Assad, che però accusa i ribelli, come la tv di stato siriana che ha diffuso la notizia di soldati asfissati in un tunnel controllato dai ribelli. L'Iran, che ha subito attacchi con armi chimiche negli anni '80 nel corso della guerra con l'Iraq, ne ha condannato ieri «decisamente e fermamente» l'utilizzazione e ha invitato la comunità internazionale a «usare tutta la sua potenza per impedire l'utilizzo di queste armi dappertutto, in particolare in Siria». La Russia ha consigliato ieri al suo alleato Assad di cooperare con l'Onu, accusando l'opposizione, che per il ministro degli esteri Sergej Lavrov, «non è pronta a garantire la sicurezza e il lavoro degli esperti dell'Onu nei territori controllati dagli attivisti». Venerdì, Obama aveva espresso prudenza: «Vediamo gente che reclama un'azione immediata, ma precipitarsi a fare cose che potrebbero finire male, implicarsi in situazioni molto difficili che possono implicare interventi molto complicati e costosi» non farebbe che «aumentare il risentimento» contro gli Usa nella regione, resa ancora più instabile a causa del colpo di stato in Egitto. Preoccupa il coinvolgimento del Libano, dove a Tripoli c'è stato un doppio attentato contro due moschee sunnite, che ha fatto 45 morti e 280 feriti, e il rischio profughi, che coinvolgerebbe Turchia e Giordania.

«No all'uso di agenti tossici», Rohani invoca il dialogo – Giuseppe Acconcia

Per la prima volta anche l'Iran ammette l'uso di armi chimiche nella crisi siriana. Lo fa proprio il neo-eletto presidente, Hassan Rohani, che ha spronato la comunità internazionale a impedirne l'utilizzo. In particolare, Rohani ha ricordato l'uso di ingenti quantità di gas mostarda e nervino durante la guerra Iran-Iraq (1980-1988). Tuttavia, il tecnocrate, che si è espresso più volte per libere elezioni nel 2014 a Damasco, non ha puntato il dito direttamente contro i ribelli. Come aveva fatto pochi giorni prima il portavoce del ministero degli Esteri di Tehran, Abbas Araghchi. «Siamo molto preoccupati per le informazioni sull'uso di armi chimiche in Siria. Esistono prove che sono stati i gruppi terroristici a commettere simili atti», aveva dichiarato Araghchi. Ma il ministero degli Esteri iraniani è andato oltre chiudendo la porta a ogni possibile intervento armato internazionale in Siria. «Non c'è alcuna autorizzazione internazionale per un'ingerenza militare in Siria», ha replicato Araghchi alle dichiarazioni del segretario alla Difesa degli Stati Uniti, Chuck Hagel, che ha confermato come Washington non escluda un'opzione militare in Siria, dopo le recenti denunce sull'uso di armi chimiche. La crisi siriana «si risolverà solo in modo pacifico e attraverso il dialogo», ha aggiunto il ministero degli Esteri iraniano stigmatizzando l'invio di navi da guerra da parte degli Stati Uniti nella regione come aggravante delle già deteriorate tensioni politiche interne. Dal canto loro, gli insorti siriani negano l'uso di armi chimiche. Non solo, hanno accusato il regime di Assad di aver usato agenti tossici nei sobborghi orientali di Damasco, provocando la morte di oltre mille persone. Mentre la televisione pubblica siriana accusa direttamente Arabia Saudita, Qatar e Germania per la fornitura di armi chimiche ai ribelli siriani. L'emittente ha riferito anche di un presunto ritrovamento di materiale chimico in un tunnel dei ribelli a Jobar, un sobborgo di Damasco. Come prova ufficiale il regime siriano ha condotto alcune truppe di giornalisti stranieri sul luogo dell'odierno «attacco chimico». Ma la Coalizione nazionale, che raggruppa molte delle forze di opposizione al regime siriano, è andata oltre e ha accusato direttamente Assad di essere il mandante del duplice attentato che venerdì scorso ha causato la morte di 47 persone, nella città di Tripoli, nel nord del Libano. «Gli attentati di Tripoli e quello di Beirut (del 15 agosto scorso, ndr) fanno parte di un piano ideato dal regime per scatenare un conflitto disastroso», si legge in una nota della Coalizione. Per l'aggravarsi delle tensioni, i vertici militari di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia, Russia e Turchia, ma non solo anche di Arabia Saudita e Qatar hanno organizzato un incontro ad Amman, in Giordania, per discutere della crisi siriana e dell'uso di armi chimiche. All'incontro, previsto questa settimana, probabilmente già martedì 27, parteciperà il capo degli Stati Maggiori riuniti degli Stati Uniti Martin Dempsey.

Dalla nave Maddox alle armi di Saddam

Era falso il pretesto dell'incidente del Tonchino che ha dato l'avvio alla guerra del Vietnam. Come è stato accertato dalla consultazione dei Pentagon Papers del 1964, l'attacco alla nave americana Maddox fu una simulazione degli stessi

americani o la versione autoassolutoria di un comandante entrato nel panico alla vista di alcune navi vietnamite. Ed era ipocrita perché nessuna minaccia navale vietnamita avrebbe potuto confrontarsi con la potenza americana. Tuttavia il presidente Lyndon Johnson non esitò a usare il pretesto per una escalation militare che finirà in tragedia nazionale. Era falso il massacro di Racak del 1999, che ha fornito il pretesto della guerra in Kosovo. I 45 corpi di civili trovati morti in un fosso non erano il risultato di un eccidio serbo perpetrato in una notte di tregenda, ma l'esito della raccolta di corpi di ribelli ammazzati nel corso di un mese di combattimenti in un'area molto vasta. Le bande Uck, con la consulenza di agenti segreti stranieri, realizzarono la messa in scena raccogliendo i corpi sparsi, cambiando loro i vestiti e togliendo le armi. L'ambasciatore William Walker, l'americano che dirigeva la missione di verifica dell'Osce con l'aiuto di una novantina di mercenari, ex agenti federali o della Cia, avallò la tesi dell'eccidio con la complicità di una patologia finlandese, che non pubblicò mai l'esito degli esami condotti dal suo team. Anni dopo, saranno gli stessi membri del team a fornire risultati, senza rinunciare però all'ipocrisia: li pubblicheranno come studio su una ignota rivista di patologia canadese, facendo attenzione a non mettere troppo in risalto il fatto che la tesi dell'eccidio sia rilevata insussistente. Sarà troppo tardi. Il pretesto aveva già fatto precipitare la situazione e ai colloqui di Rambouillet, che dovevano trovare una soluzione pacifica alla crisi kosovara, gli Stati Uniti aggiunsero la menzogna all'ipocrisia presentandosi con delle proposte semplicemente inaccettabili da parte di qualsiasi paese sovrano. Il nostro ministro degli esteri, Lamberto Dini, uscito dalla riunione, dichiarò che non si era fatto nulla per la pace ma che si voleva solo la guerra, e così fu. Era falso il pretesto delle armi di distruzione di massa di Saddam che nel 2003, in piena guerra afgana, ha aperto un secondo conflitto portando l'America al collasso economico e d'immagine. Il segretario di stato Colin Powell, già comandante della guerra del Golfo del 1991, fu costretto a presentarsi agli alleati e alle Nazioni Unite mostrando foto false e campioni di antrace prodotta negli Usa per documentare il possesso iracheno di armi nucleari e chimiche. Powell avrebbe poi confessato di essere ignaro delle menzogne e se le avesse scoperte prima si sarebbe opposto alla guerra. Ipocrisia o ingenuità? Di certo furono ipocriti quei capi di governo che autorizzarono l'intervento delle proprie truppe al fianco degli americani pur conoscendo la verità e sacrificandola sull'altare della sudditanza.

I raid Nato senza i voti dell'Onu – Matteo Tacconi

Nello studio ovale c'è un gran trambusto, in queste ore. Le immagini diffuse dai ribelli siriani pochi giorni fa, quelle che svelerebbero l'uso di armi chimiche da parte delle forze di Bashar al-Assad, hanno fatto breccia. Che siano vere o artefatte, che gli osservatori delle Nazioni Unite confermino o smentiscano il ricorso alle armi tossiche (a quanto pare l'inchiesta potrebbe partire presto), quei filmati hanno spinto l'amministrazione americana a prendere in seria considerazione, più di quanto fatto finora, l'opzione militare in Siria. D'altronde, lo confermano tutti i più recenti casi di interventismo a livello internazionale, le immagini hanno sempre avuto l'effetto di spostare gli equilibri di una contesa. È stato così in Libia, con i footage dell'assedio di Bengasi da parte dei lealisti di Gheddafi. Fu così anche nel 1995 in Bosnia, con i colpi di mortaio sul mercato di Markale a Sarajevo e con il massacro di Srebrenica, che portarono la Nato a sganciare qualche bomba sulle postazioni serbo-bosniache e a chiudere di conseguenza il conflitto. Ancora una volta i video - le colonne di profughi albanesi - furono decisivi in Kosovo nel 1999, inducendo la Nato, su impulso americano, a bombardare la Jugoslavia di Milosevic e a cambiare la sua natura storica, divenendo globale. È proprio a quell'esperienza che alla Casa Bianca si starebbe guardando. Lo ha rivelato ieri al New York Times una fonte dell'amministrazione rimasta anonima. «Dire che stiamo cercando delle coperture legali per un'azione è troppo, visto che il presidente non ha ancora preso una decisione. Ma il Kosovo, certamente, costituisce un precedente», ha spiegato la fonte, lasciando intendere senza troppi filtri che la discussione in corso a Pennsylvania Avenue è seria, concitata. Il parallelo, se lo scenario viene inquadrato dal punto di vista degli americani, può anche reggere. Sul terreno ci si confronta tra buoni (i ribelli siriani) e cattivi (l'esercito di Assad), in una guerra di posizione logorante; a livello internazionale, al Consiglio di sicurezza dell'Onu, è tutto fermo a causa del veto russo, assecondato dalla Cina, alle sanzioni e a qualsiasi altra ipotesi che penalizzi Damasco. C'è stasi, insomma. Com'era in Kosovo nel 1999, quando sul terreno rivaleggiavano l'Esercito di liberazione (Uck) e le forze di sicurezza di Milosevic, mentre al palazzo di vetro Mosca si opponeva a ogni intromissione in quelli che a suo avviso erano gli affari interni della Jugoslavia. Il rischio odierno, pensano a Washington, è che Assad massacri i rivoltosi e continui a governare con il pugno di ferro. Va fermato. Ma come? È proprio qui, più ancora che nella panoramica sulla situazione corrente in Siria, che si fa riferimento al «modello kosovaro». Allora la questione si risolse bypassando l'Onu e interpretando estensivamente l'articolo 5 dello Statuto della Nato (un attacco a un membro dell'alleanza impone la reazione di tutti gli altri membri) e avviando una campagna aerea su Belgrado e altre città serbe e montenegrine, così come su fabbriche, caserme e depositi militari. I bombardamenti durarono 78 giorni, poi Milosevic cedette e si negoziò un nuovo equilibrio in Kosovo, che fece da apripista all'indipendenza del 2008; i profughi albanesi tornarono alle loro case, i serbi se ne andarono o furono costretti alla fuga. Ma questa è un'altra storia. Ora si tratta di capire se il precedente del Kosovo può trovare una sua replica a Damasco. Verrebbe da dire di sì. D'altronde, se venisse applicato alla lettera, permetterebbe agli americani di avere una forma di copertura, nel senso che il cosiddetto interventismo umanitario e il ruolo globale della Nato, dopo la guerra del Kosovo, sono ormai diventati una prassi nelle relazioni internazionali. Lo dimostra l'Afghanistan. Lo dimostra, più recentemente, l'epilogo della vertenza libica. La Nato, dopo l'iniziale protagonismo francese, ha messo il cappello sull'operazione e si è giunti al regime change. S'arriverà a tanto anche in Siria, se Obama scegliesse di intervenire? Probabilmente. In questo caso il modello kosovaro non varrebbe, dal momento che dopo i bombardamenti Milosevic rimase al potere. A farlo schiodare furono le grandi proteste popolari organizzate dopo le elezioni presidenziali dell'autunno del 2000. La mobilitazione partì dal movimento studentesco Otpor (Resistenza). In ogni caso Washington diede una mano, finanziandone le attività. Ma anche questa è un'altra storia.

Il «grande firewall» non blocca i cinesi - Simone Pieranni

«Fuck the Great Firewall» è una delle espressioni in inglese più usate per chi è alle prese con la navigazione su Internet in Cina. Il web cinese infatti, per uscire dai meandri della rete con i caratteri, deve superare la Grande Muraglia di Fuoco eretta dai censori cinesi. Un bel problema, una frustrazione costante. Serve una Vpn, virtual private network, un software che consente di scavare un «tunnel» nella muraglia digitale cinese e uscirne - lentamente e con intoppi costanti - vincitori. Un bel problema, per altro neanche gratis (4 dollari al mese). Ma è un intoppo per chi? Principalmente per i laowai, ovvero gli stranieri che vogliono postare le loro foto su facebook o sentirsi una canzone o guardare un video su Youtube. Tutti siti proibiti in Cina, come Twitter, anche se facilmente raggiungibili. I cinesi, infatti, di Youtube, facebook e compagnia cantante, se ne disinteressano, non li usano. Navigano - e sono tanti - sui siti cinesi che forniscono servizi di svago e «social» tanto quanto i nostri siti occidentali. Semplicemente, sono realizzati ad hoc per i cinesi ed è probabile che ben presto ne sentiremo parlare anche dalle nostre parti. Intanto: secondo l'ultimo report del China Internet Network Information Center, il numero dei navigatori on line cinesi ha raggiunto la cifra di 591 milioni di persone. Si tratta di un numero tipicamente «cinese», frutto di una crescita esponenziale. 591 milioni in Cina, significa che il 45 per cento dell'intera popolazione è on line; basti pensare che solo sei anni fa la percentuale era del 16 per cento. Modernizzazione, urbanizzazione e investimenti capillari nell'internet nazionale sono alcune delle principali cause di questo straordinario processo. 464 milioni degli user utilizzano un terminale mobile (in aggiunta o in alternativa a un computer o a un lap top). Si è detto che l'Internet cinese è lento e costa tanto. Sarà, ma attraverso QQ - servizio di messaggistica - all'interno della rete cinese, si scaricano e inviano file multimediali pesanti nel giro di pochi secondi e un contratto con la China Unicom - una delle due compagnie telefoniche, l'altra è China Mobile - per la rete wifi casalinga, costa poco meno di 100 euro all'anno. E funziona un minuto dopo l'installazione del router. Quello digitale cinese è il più grande mercato al mondo, popolato da milioni di utenti, da aziende che scavalcano ormai i confini nazionali, dell'e-commerce più redditizio sul pianeta. Non solo perché i cinesi utilizzano il web per giocare, divertirsi, scaricare applicazioni, comprare e - nota piuttosto interessante per il mercato italiano - per acquistare viaggi all'estero (voli, alberghi, tour). Kantar Media gruppo anglosassone che effettua ricerche mondiali, ha realizzato un sondaggio tra 100mila utenti cinesi che navigano via mobile, circa le loro abitudini e preferenze on line. Lo studio, pubblicato recentemente da Businessweek, ha riscontrato che il 59 per cento degli intervistati spende il proprio tempo su Internet frequentando chat e siti di incontri (gli speed date e in generale gli appuntamenti di dating sono un must nella cultura sociale cinese contemporanea), mentre il 43 per cento si è definito come utente «assiduo» dei social media. In particolare, We Chat e QQ (della Tencent) sono i social media più utilizzati dal campione, mentre un elemento particolarmente interessante è dato dall'uso di Internet da chi si muove spesso. Si tratta di un'altra caratteristica importante degli user cinesi: essere sempre connessi, anche quando ci si sposta, in metropolitana, in autobus, in taxi e purtroppo per il traffico cittadino, anche in auto. Chi ha viaggiato almeno un'ora per lavoro utilizza Internet tre volte di più di un user normale. Questo dato dice alcune cose, consigli preziosi per un operatore che si affacciasse al mercato digitale del Dragone: i cinesi si spostano, hanno tempi di percorrenza molto lunghi (anche ore tra la casa e il luogo di lavoro) e attraverso abbonamenti o ai tanti punti di wi fi gratuito vivono connessi 24 ore su 24. E - infine - l'utilizzo di Internet e della tecnologia ha primariamente uno scopo di svago. Questo comporta due ordini di riflessione: come è possibile allora che l'Internet cinese sia il più censurato e allo stesso tempo sia ormai diventato una sorta di luogo dove si esprime la società civile? La censura innanzitutto è rivolta primariamente ai cinesi e comporta un fastidio per una minoranza, ovvero per chi usa Internet per informarsi. Al governo cinese interessa che siano i propri connazionali a non poter accedere a contenuti che parlano male della Cina. Allo stesso tempo, l'utilizzo della rete per organizzare scioperi o proteste e per mettere alla berlina il funzionario corrotto di turno, è un sintomo della rete che si è sviluppato solo nell'ultimo periodo e che, anche in questo caso, coinvolge solo una minoranza. La grande maggioranza dei cinesi infatti usa Internet per divertirsi, con giochi di ogni sorta, e per comunicare. L'utilizzo di Wechat, un'applicazione che ora vede superare i confini nazionali (in Italia il testimonial delle pubblicità è Messi) sta ormai facendo concorrenza a Weibo, che costituisce d'altro canto uno dei casi di successo dell'Internet cinese. Il social network made in China è un mix tra Twitter, facebook e Instagram e consente anche la pubblicazione di video. 300 mila utenti cinesi lo usano e anche nelle chiacchiere off line una delle prime domande è: «qual è il tuo account di Weibo?». È il modo principale per comunicare, considerando che con 140 caratteri cinesi si possono dire molte più cose rispetto all'alfabeto occidentale. Il popolo cinese ha ormai acquisito una dimestichezza totale con la rete, tanto che aumentando i viaggiatori, aumentano i casi di successo delle compagnie on line che vendono viaggi e soggiorni. Qunar (che in mandarino significa, «dove vuoi andare») ad esempio, è uno degli ultimi casi di successo: solo nel dicembre 2012 il sito Internet ha comunicato di aver gestito 150mila prenotazioni di voli al giorno. Divertirsi e viaggiare: è il cinese 2.0

Ultimatum brianzolo - Domenico Cirillo

ROMA - Gran consiglio ad Arcore ma naturalmente niente detronizzazione. Qualche lite sì, ma subito conclusa dal successo dell'ala dura del Pdl. Alla fine tutti uniti dietro al Cavaliere, com'erano entrati. Il vertice di guerra tra il condannato pre-recluso ai domiciliari brianzoli e tutti i suoi colonnelli e ministri della Repubblica partorisce un nuovo appello al Pd, a Enrico Letta e a Giorgio Napolitano. Perché impediscano la decadenza da senatore di Silvio Berlusconi. È un grido di disperazione al quale Angelino Alfano deve dare la forma di un ultimatum al governo di cui è vicepremier. Messo velocemente in minoranza, assieme agli altri ministri e agli esponenti del pensiero debole berlusconiano, l'ancora segretario del Pdl, al termine del lungo pranzo e dopopranzo, non ha evitato l'umiliazione di dover essere lui a fare la voce grossa; lui che si presenta come un «moderato». «La decadenza da senatore di Berlusconi è impensabile e costituzionalmente inaccettabile». È il ministro dell'interno che parla e, a proposito di Costituzione, anche l'autore del famoso «Iodo Alfano». Ma dietro di lui c'è la pattuglia dei ministri, gli alti dirigenti tra i quali Capezzone, Bondi, Cicchitto, Matteoli, Gasparri. E naturalmente Verdini e Santanchè che ad Arcore giocano in casa e che da soli sono capaci di pesare quanto tutte le «colombe». «Rivolgeremo - annuncia Alfano, lasciando intendere che non è finita qui - tutti insieme alle massime istituzioni della Repubblica, al primo ministro Letta e ai partiti che compongono la maggioranza,

parole chiare sulla questione democratica che deve essere affrontata per garantire il diritto alla piena rappresentanza politica e istituzionale dei milioni di elettori che hanno scelto Berlusconi». Insomma, hanno vinto i «falchi». Ma la loro vittoria non fa fare un passo in avanti al Cavaliere, che è con la faccia nell'angolo dal 31 luglio scorso, il giorno della condanna definitiva in Cassazione. Può ripetere ad alta voce le sue minacce, sperando però di non essere costretto a metterle in pratica. Perché sa che fuori dalla maggioranza o fuori dal parlamento rischia anche di più. Può godersi però il partito unito. Prendersi le sue soddisfazioni redarguendo quelli che gli sono stati meno vicini nelle ultime settimane, e comunque sempre Alfano - pare a proposito del ruolo della figlia Marina. Apprezzare pubblicamente il solo Verdini. Ascoltare le lodi e gli elogi di chi proprio non riesce a farne a meno ogni volta che interviene. E poi ricondurre alla fine a sintesi quattro ore di scambi vivaci, e cioè tornare al punto di partenza. Il Pdl mostra tutto il suo volto minaccioso, però si limita a sperare in un rinvio. In una qualsiasi dilazione possibile nella giunta per le elezioni che si riunisce il 9 settembre (ma qualche giorno prima l'ufficio di presidenza potrebbe persino spostare un po' la data). Sintonizzato sulla propaganda, il Cavaliere ha sostanzialmente anticipato ai suoi fedelissimi il discorso che intende registrare e mandare a tutte le televisioni, stessa tecnica di vent'anni fa. Non ha evitato nemmeno il passaggio su Magistratura democratica, sulla quale si è messo a studiare. Ha escluso di chiedere la grazia, escluso di andare agli arresti domiciliari, escluso anche l'affidamento ai servizi sociali. E allora cosa? «Continuo a sperare in una soluzione di buonsenso». Buonsenso al momento significa che il Pd non dovrebbe opporsi a mandare la legge Severino davanti alla Corte Costituzionale. Per verificarne l'eventuale incostituzionalità, ufficialmente, in realtà per guadagnare sei-otto mesi in parlamento. Ma il Pd ha ben chiaro che passare una legge dal senato alla Consulta, una legge poi che il Pdl ha votato come un sol uomo pochi mesi fa, è un azzardo bello grosso, probabilmente impossibile. E al momento concederebbe solo l'audizione di qualche esperto favorevole al Cavaliere. La trattativa è ancora lì, dov'era prima del vertice di Arcore, prima della sfilata del Pdl e prima dell'auto-ultimatum di Alfano.

Amnistia? Così è un arbitrio - Massimo Villone

È proprio un indecente teatrino, questo dell'agibilità politica di Berlusconi. L'ultima trovata è l'amnistia, per cui abbiamo anche una sponsorizzazione ministeriale che fa riflettere. La legge costituzionale del 1992 riformò l'articolo 79 sull'amnistia e l'indulto, prevedendo una maggioranza di due terzi dei componenti. All'avvio della stagione di tangentopoli fu un forte segnale contrario a clemenze facili e «politiche». Il percorso è impervio. Ma proprio per questo è singolare l'uscita dei ministri Cancellieri e Mauro. Sanno che una simile maggioranza di fatto non esiste nei numeri parlamentari. Sanno che il maggior partito che sostiene l'esecutivo è contrario. Sanno che Letta cerca disperatamente di separare le sorti del governo da quella personale di Berlusconi. Come è possibile allora che sponsorizzino l'amnistia, quasi manifestassero la propria opinione in un seminario di politologi? È un siluro dall'interno? È una presa d'atto che la barca fa acqua? È una captatio benevolentiae a futura memoria? Fra i tanti sintomi di salute precaria di un governo nato in provetta, questo non è da poco. Ieri su queste pagine Andrea Fabozzi ha sostenuto che l'occasione è da cogliere, per la necessità impellente di ridare condizioni umane alle carceri, e perché - riguardando comunque molti - sarebbe un male minore e fatto alla luce del sole rispetto a strappi più gravi o occulti fatti nel solo nome di Berlusconi. Un'opinione che non condivido. Anzitutto, ridare umanità alle carceri attraverso la sola clemenza è illusorio. Per avere risposte durature è necessaria una strategia integrata che contemperisca una tutela incisiva della legalità con adeguate risorse per una vita dignitosa nelle carceri, il recupero, il reinserimento, il contrasto preventivo al bisogno, il rafforzamento degli strumenti di crescita civile, di coesione sociale, di solidarietà. Di una simile strategia nemmeno si parla in queste ore, e mancherebbero le risorse se si volesse metterla in campo. Mentre l'esperienza dimostra che, se manca, gli effetti della clemenza sono effimeri, e il sovraffollamento si riproduce in breve. Una percentuale elevata di chi esce dal carcere vi rientra, e non è certo un caso che tornino dentro gli emarginati e i poveracci piuttosto che i colletti bianchi. L'effetto ultimo è che la clemenza è letta dalla pubblica opinione come debolezza dello stato ed evanescenza della legalità, dagli apparati volti alla repressione dei reati come prova di inutilità del proprio impegno, e da chi esce dal carcere per poi rientrarvi come illusione e inganno. Lo strappo è sostanzialmente inutile, oltre che grave. Vi sono paesi che puntano sul carcere. A quanto si sa, la popolazione carceraria degli Stati Uniti supera i due milioni - in proporzione, molte volte quella italiana. La Cina segue a qualche distanza. Ma anche paesi europei, ad esempio la Gran Bretagna, registrano cifre superiori a quelle italiane. C'è un ampio dibattito sull'efficacia di simili strategie. Si discute del giusto rapporto tra repressione carceraria, tutela della legalità, lotta alla povertà, al bisogno, all'ignoranza. Ma non è civile un paese - il nostro - in cui non si valuta affatto un corretto bilanciamento di interessi, e non si mettono in campo politiche mirate a risposte strutturali. E non è di sinistra l'ipotesi che - nell'inerzia complessiva - si giunga a una amnistia berlusconiana. Non basta l'argomento che almeno avremmo un provvedimento in chiave di eguaglianza. Sappiamo tutti che l'amnistia si concederebbe solo perché Berlusconi la pretende, e non per tutte le altre ragioni che potrebbero sostenerla. Nella realtà della politica sarebbe una concessione a lui, un riconoscimento delle sue ragioni, un sostanziale avallo dell'assurda tesi della persecuzione giudiziaria. In questo la gravità dello strappo, non minore degli altri perché ugualmente connotato dall'uso dei poteri pubblici per le ragioni di uno. Un'essenza di arbitrio sotto l'apparenza di norma generale e astratta. Da quasi vent'anni Berlusconi schianta la giustizia sugli scogli dei propri guai giudiziari, e divide il paese. È giunta l'ora di finirla. Crisi o non crisi, non si può pagare qualunque prezzo per puntellare un governo. Indigna che la destra richiami l'amnistia di Togliatti del 1946, quando oggi chiede l'indulgenza plenaria per un moderno satrapo. Ma possiamo consolarci. Per l'articolo 14, il decreto di amnistia del 22 giugno 1946, n. 4 «non concerne i reati finanziari e non ha effetto ai fini dell'applicazione delle leggi sulla avocazione dei profitti di regime». Abbiamo la ragionevole certezza che per Berlusconi evasore fiscale Togliatti avrebbe gettato via la chiave.

Congresso «inevitabile». Cuperlo: torniamo con Sel – Daniela Preziosi

A dispetto della tonante propaganda berlusconiana, i segnali che ieri sera sono arrivati dal vertice di Villa San Martino sono moderatamente rassicuranti. Il governo rischia meno di quanto non abbiano minacciato i falchi del Pdl. Il che

dovrebbe essere una buona notizia per il Pd che, a parole, augura lunga vita al governo Letta. Il fatto è che se la crisi si allontana, il congresso si avvicina. E con il congresso l'irresistibile ascesa di Renzi alla segreteria del Pd. Quella che Massimo D'Alema vede come fumo negli occhi. Ieri il presidente di Italianieuropei, dopo aver mezzo smentito una cronaca del Fatto che riferiva alcune sue frasi su Renzi («Per il futuro immagino Cuperlo alla segreteria e Renzi a Palazzo Chigi»), in realtà ha confermato le sue convinzioni: sostiene Cuperlo al congresso, ma in caso di primarie per la premiership «il candidato più probabile sarebbe Renzi». «Probabile» o «immaginato»: la differenza lessicale non sfugge, ma la sostanza politica non cambia. E non è un complimento per Letta, indicato dai bersariani doc (Fassina, Zoggia, Stumpo) come l'anti-Renzi per Palazzo Chigi. Per la verità non lo è neanche per Cuperlo, nei fatti sconsigliato dal suo elettore di maggior lustro ad un'eventuale corsa, ora o poi, da premier. Ieri il candidato della sinistra Pd, dalla festa di Siena, ha replicato con eleganza: «Ora dobbiamo scegliere il futuro del Pd e la persona più adatta a cui affidarlo nella prossima stagione. Quando i tempi lo definiranno si tratterà, sulla base anche della coalizione a cui daremo vita, di scegliere il candidato premier della coalizione del centrosinistra». Ovvero il candidato di una cosa che assomiglierà alla rottamata alleanza con Sel e Vendola, l'amico dai tempi della Fgci: «Dobbiamo ripartire dall'esperienza positiva di Italia Bene comune». La sottolineatura di Cuperlo è più di un gesto di cortesia: è la presa d'atto che negli ultimi tempi le dichiarazioni di interesse di Sel nei confronti di Renzi si sono infittite. Non è un mistero l'avvicinamento del vicepresidente del Lazio Massimiliano Smeriglio a Goffredo Bettini, che predica il big bang a sinistra e guarda a Renzi. Di più, i giovani della rete Tilt Camp, movimento autonomo ma vicino a Sel, nel consueto campeggio di settembre ospiteranno proprio il king maker del Campidoglio in uno dei work shop di punta. Ma è soprattutto nel Pd che le truppe di Renzi si gonfiano di giorno in giorno, sguarnendo le sfiduciate file cuperliane e quelle pugnaci bersariano-franceschiniane. Resta di capire che farà proprio Letta, che fin qui ha chiesto anche ai suoi più stretti collaboratori di non coinvolgerlo nelle dinamiche congressuali. Alcuni renziani, a dispetto delle polemiche di questi giorni, giurano che regge il patto di «non belligeranza» stretto fra il sindaco e il premier nei giorni della sua nomina a Palazzo Chigi. Durante la vacanza californiana di Renzi, dalla quale è appena tornato, i due si sono sentiti. Da questi colloqui il sindaco avrebbe ricavato la convinzione che il governo non è in procinto di cadere: almeno non per mano di Berlusconi. Letta si dichiara «fiducioso». Martedì 28, alla vigilia del fatidico consiglio che affronterà l'Imu, i ministri del Pd sono stati chiamati da Franceschini, per non presentarsi in ordine sparso in quella che sarà la riunione nella quale si misurerà la tenuta del governo, anche per parte il Pd. In attesa che il 30 agosto, alle feste di Forlì e Reggio Emilia Renzi rompa il digiuno mediatico e faccia capire se il congresso e il nuovo segretario non suoneranno la campana a morto per il governo. Un strada difficilissima, auspicata ieri dal lettiano-renziano Francesco Boccia sul Foglio. E inedita nel centrosinistra.

Fatto Quotidiano – 25.8.13

Iran vs Usa: “Dure conseguenze”. Obama incassa l'appoggio di Cameron

L'Iran minaccia “dure conseguenze” se gli Usa, che stanno valutando un intervento militare in Siria come in Kosovo, “oltrepasseranno la linea rossa”. Opzione invocata dalla Francia, ma sgradita alla Germania che pensa ancora a “una soluzione politica”. Ma gli Stati Uniti e la Gran Bretagna (ieri Barack Obama e il premier David Cameron hanno avuto un colloquio di 40 minuti) confermano una “risposta dura” nel caso fosse confermato l'uso di armi chimiche. Denunciato ieri anche dalla ong Medici senza frontiere. Anche se il regime di Assad sostiene che i gas tossici siano usati dai ribelli e non dalle forze governative. Papa Francesco: “Stragi atroci, si fermi il rumore delle armi”. La minaccia dell'Iran: “La guerra terroristica in Siria progettata dagli Usa”. Ci saranno “dure conseguenze” se gli Usa oltrepasseranno la “linea rossa” in Siria. L'avvertimento è del vice capo di stato maggiore delle forze armate iraniane, Massoud Jazayeri. “L'America conosce le delimitazioni della linea rossa sul fronte siriano, se verranno superate ci saranno serie conseguenze per la Casa Bianca”. “L'attuale guerra terroristica in Siria – ha proseguito Massoud Jazayeri – è stata progettata dagli Stati Uniti e dai paesi reazionari della regione contro il fronte della resistenza (contro Israele) nonostante questo, il governo e il popolo siriano hanno ottenuto grande successo”, ha aggiunto Jazayeri. “Chi aggiunge benzina sul fuoco non sfuggerà alla la vendetta del popolo”, ha concluso Jazayeri, secondo quanto riporta l'agenzia Fars. Il mondo non deve tollerare l'uso delle armi chimiche in Siria e Israele è “pronto” e sa come difendersi ha detto, citato dai media, il premier Benyamin Netanyahu in apertura della riunione di governo. “Ciò che succede in Siria è una tragedia e un crimine orribile” ha spiegato aggiungendo che questo “non può continuare”. “Ai regimi più pericolosi vanno proibite le armi più pericolose. Ci aspettiamo questo stop. Noi siamo pronti. Sapremo sempre come difendere noi stessi”. Segretario della Difesa Usa Hagel: “Presidente esamina risposta militare”. “Il presidente americano Barack Obama sta ancora esaminando un'eventuale risposta militare in Siria e il Pentagono è preparato ad attuare le opzioni militari, nel caso in cui Obama scegliesse di esercitare una di queste” fa sapere il segretario alla Difesa americano Chuck Hagel. “Il presidente Obama ha chiesto al dipartimento della Difesa di preparare opzioni per tutte le emergenze. Lo abbiamo fatto e siamo preparati a esercitare qualsiasi opzione, se il presidente decidesse di attuare una di queste”. Usa e Uk minacciano una “risposta dura” se verrà confermato l'uso di armi chimiche. Gli Stati Uniti e il Regno Unito minacciano una “risposta dura” se verrà confermato l'uso di armi chimiche da parte del regime di Damasco. Il presidente Barack Obama e il premier britannico David Cameron ieri hanno avuto un colloquio telefonico di 40 minuti. Una nota di Downing Street, riporta la Bbc, afferma che i due leader sono “seriamente preoccupati” dai crescenti segnali che indicherebbero l'uso di armi chimiche da parte delle forze fedeli al presidente Bashar Al Assad. Prima del colloquio con Cameron, Obama aveva convocato alla Casa Bianca un vertice del Consiglio per la sicurezza nazionale per discutere della crisi siriana. Il presidente francese François Hollande ha ribadito che ci sono “una serie di prove” sulla natura chimica dell'attacco del 21 agosto nei pressi di Damasco e “tutto fa pensare” che il regime di Assad sia “responsabile”. Bonino: “Garantire l'immediato accesso agli ispettori Onu nelle zone colpite”. Garantire l'immediato accesso degli ispettori dell'Onu nelle zone colpite dall'attacco di armi chimiche. E' stato questo il tema al centro di una telefonata tra il Ministro degli esteri Emma Bonino e il nuovo capo della diplomazia iraniana Mohammad Javad Zarif. La

titolare della Farnesina, che ha chiamato Zarif ieri in serata, secondo quanto si apprende da fonti del ministero degli Esteri, ha ricevuto assicurazioni sul fatto che Teheran avrebbe sensibilizzato Damasco in questo senso. Il sito dell'emittente iraniana Press Tv dà conto della telefonata, parlando di un appello lanciato da Zarif. "La comunità internazionale – ha detto il ministro secondo quanto riportato dal sito – deve mostrare una seria reazione all'uso di armi chimiche da parte dei terroristi in Siria e condannare questa azione". Zarif ha inoltre condannato l'uso di armi chimiche definendolo contrario ai principi umani e alle leggi internazionali. Il ministro degli Esteri siriano Walid al-Muallem ha affermato che Damasco consentirà ad un team delle Nazioni Unite l'accesso al sito del recente presunto attacco chimico nel Paese secondo quanto riferito dal sito web della Press tv di Teheran. L'appello del Papa alla comunità internazionale: "Si fermi il rumore delle armi". "L'aumento della violenza" nella "guerra tra fratelli" in Siria, "con il moltiplicarsi di stragi e atti atroci, che tutti abbiamo potuto vedere anche nelle terribili immagini di questi giorni, mi spinge ancora una volta a levare alta la voce perché si fermi il rumore delle armi" dice Papa Francesco all'Angelus. "Con grande sofferenza e preoccupazione continuo a seguire la situazione in Siria", ha detto il Pontefice aggiungendo che "non è lo scontro che offre prospettive di speranza per risolvere i problemi, ma è la capacità di incontro e di dialogo". "Dal profondo del mio cuore, vorrei manifestare la mia vicinanza con la preghiera e la solidarietà a tutte le vittime di questo conflitto, a tutti coloro che soffrono, specialmente i bambini, e invitare a tenere sempre accesa la speranza di pace", ha detto ancora papa Francesco. "Faccio appello alla comunità internazionale – ha concluso – perché si mostri più sensibile verso questa tragica situazione e metta tutto il suo impegno per aiutare la amata Nazione siriana a trovare una soluzione ad una guerra che semina distruzione e morte".

Economia agli Steroidi - Loretta Napoleoni

L'economia mondiale pende dalle labbra di due individui: il presidente della Federal Reserve americana, Ben Bernanke, ed il governatore della banca centrale europea, Mario Draghi. Le loro parole si sono sostituite ai principi d'economia, e cioè all'andamento dei cosiddetti fondamentali. Sono bastate alcune frasi chiave come l'affermazione di Draghi, fatta all'apice della crisi italiana, nell'agosto del 2011: "farò di tutto per salvare l'euro", per far rientrare una crisi strutturale e rilanciare la corsa speculativa, senza però curare i problemi dell'economia. Si tratta di rassicurazioni, infatti, alle quali ha fatto seguito un aumento eccezionale di liquidità, che è stata tutta fagocitata dal settore finanziario lasciando a bocca asciutta l'economia reale. Prima di trascorrere anni ed anni a studiare una materia, ahimè, che sembra ormai in via d'estinzione, è bene che gli aspiranti studenti d'economia siano consapevoli di questi cambiamenti. E veniamo alle prove della potenziale morte annunciata dei principi d'economia. Da almeno due anni la risposta dei mercati alle crisi politiche è positiva. L'ultimo esempio ce lo offre il nord d'Africa. Mentre l'Egitto precipitava nella guerra civile ed il mondo guardava attonito le immagini dei cadaveri disseminati in strada, le borse europee non scendevano. Ma non basta, il fatto che a scivolare nel caos politico fosse la nazione che controlla il canale di Suez – da dove passa gran parte dell'approvvigionamento energetico per l'Europa del sud – non ha fatto schizzare i prezzi del petrolio e del gas naturale. Poco meno di dieci anni fa, un attacco mal riuscito di al Qaeda ai terminali sauditi era in grado di far salire il costo del barile di 40 dollari in appena un paio di giorni. Paradossalmente oggi alcune cattive notizie sono recepite positivamente perché i mercati sanno che per evitare il crollo della borsa e l'aumento dei costi energetici Bernanke e Draghi 'faranno di tutto', e cioè continueranno a stampare moneta. Queste crisi sono una sorta di manna dal cielo per un sistema ormai tossico – che dipende per la sopravvivenza dal denaro-steroidi che gli viene iniettato nelle vene. Ed ancora paradossalmente molte buone notizie producono una sorta di fuggi fuggi degli investitori dal mercato azionario, è questo il caso della dichiarazione di poche settimane fa' di Bernanke sull'ottima ripresa dell'economia americana e sulla riduzione della disoccupazione, fattori sulla base dei quali costui ha formulato l'intenzione di ridurre progressivamente l'ammontare di moneta prodotta per acquistare i titoli del debito pubblico americano. Altra anomalia l'interdipendenza che esiste tra il volume di moneta stampata negli Stati Uniti e l'andamento dell'economia globale, in altre parole il grado di tossicità dell'economia mondiale a seguito della contaminazione da parte di quella statunitense ed europea. Le dichiarazioni di Bernanke riguardo alla riduzione di liquidità hanno fatto crollare gli indici d'investimento in alcuni mercati emergenti, con conseguente deprezzamento delle monete locali: India, Indonesia, Brasile, Turchia, la lista delle vittime è lunga (va ricordato che forti svalutazioni incentivano l'inflazione già alta in alcuni di questi paesi). Attraverso i complicatissimi meandri elettronici della compravendita permanente, i soldi-steroidi che Bernanke incanala a Wall Street finiscono nella borsa di Mumbai o in quella di Sao Paulo. Discorso analogo si può fare per gli stimoli della banca centrale europea, anche questi soldi trovano la strada verso l'estero ed appena Draghi accennerà ad una riduzione – ed è probabile che lo faccia o che sia costretto a farlo dopo le elezioni in Germania – la crisi d'astinenza si sentirà in tutto il vecchio continente e nelle nazioni con le quali ha rapporti commerciali e finanziari più stretti. Ma anche se tossica e moribonda l'economia mondiale è ancora in vita e la riprova è la corsa all'oro quale bene rifugio, una maratona che sta assumendo ormai dimensioni eccezionali. Storicamente ogni volta che ciò accade dietro l'angolo c'è una crisi epocale, è quello che pensano in molti, ma naturalmente solo se i fondamentali d'economia ancora funzionano. Di questo parleremo nella rubrica della prossima settimana.

Mps-Antonveneta, Mussari spese nove miliardi soltanto con una telefonata

Giorgio Meletti*

Il 28 luglio 2012, verso mezzogiorno, l'ex presidente del Monte dei Paschi di Siena Giuseppe Mussari, di fronte all'attonito pubblico ministero Antonino Nastasi e agli increduli maggiore Marcello Carrozzo e maresciallo Tommaso Luongo, detta a verbale la seguente dichiarazione: "Non ricordo come si svilupparono le trattative per l'acquisizione di Antonveneta". E questo è bello, come diceva "Bisteccone" Galeazzi di fronte a certi rovesci di John McEnroe: l'Italia è quel meraviglioso Paese dove viene osannato ed eletto presidente dell'Abi, l'associazione delle banche, un uomo in grado di spendere oltre 16 miliardi (ovviamente non suoi) con tanta spensieratezza da dimenticarsi come arrivò alla decisione. E invece è importante capire come andò. Perché, notate bene, nel libero mercato non è reato sfasciare una

banca come il Montepaschi facendole comprare un altro istituto per il triplo del suo valore; né è vietato portare la terza banca italiana da 20 miliardi di valore a due. La Procura di Siena, infatti, ipotizza a carico di Mussari, dell'ex direttore generale Antonio Vigni e altri una serie di reati commessi dopo l'acquisto di Antonveneta, nel tentativo di attenuare i tragici effetti della gigantesca fesseria originaria. **Caporetto spensierata.** Eppure la classe dirigente italiana dovrebbe riflettere sul perverso equilibrio politico-affaristico che ha consentito a Mussari di spendere 16 miliardi (9 per Antonveneta più 7 per i suoi debiti) con un'attenzione inferiore a quella che avrebbe dedicato all'acquisto (con soldi suoi) di un'auto usata. Il tutto nella distrazione generale, Bankitalia compresa. I magistrati cercano di capire e si vedono sfilare davanti i maggiori della banca e delle autorità di controllo, e tutti fanno come le tre scimmiette: non vedo, non sento, non parlo. Mussari faceva tutto da solo, proponeva e disponeva. L'allora capo della Vigilanza della Banca d'Italia, Anna Maria Tarantola, oggi presidente della Rai, andrebbe presa a simbolo di una classe dirigente tanto supponente quanto impalpabile di fronte alle responsabilità. Ai magistrati che le chiedono come mai Bankitalia – l'unica istituzione che poteva fermare Mussari – ha autorizzato l'incauto acquisto di Antonveneta, racconta un colloquio tra i vertici di Palazzo Koch (compreso l'allora governatore Mario Draghi) e quelli di Montepaschi, durante il quale “ci raccomandammo con i vertici di Mps di fare per bene l'acquisizione”. Per bene, dice testualmente. Sembra di vederla la Tarantola che a mani giunte si rivolge a Mussari come al nipotino discolo: “Mi raccomandando Giuseppe, 16 miliardi sono sempre 16 miliardi”. Non è l'unico momento grottesco che emerge dagli atti dell'inchiesta senese. Anzi, la dimensione surreale risulta dominante in questa Caporetto della finanza italiana, avvenuta tra il 6 e l'8 novembre del 2007. Ecco il consigliere d'amministrazione Turiddu Campaini, che rappresenta l'azionista Unicoop Firenze, di cui è presidente dal 1974 (sì, da 39 anni). Campaini è l'uomo che disse no a Giovanni Consorte per la scalata alla Bnl, poi ha pensato bene di buttare qualche centinaio di milioni di euro della cooperazione sul Montepaschi. Dice ai magistrati: “Ho saputo dell'acquisizione di Antonveneta in sede di consiglio di amministrazione in data 8.11.2007. Ricordo che il presidente Mussari o il direttore generale Vigni illustrarono l'operazione. Ci dissero anche che bisognava fare in fretta perché vi era il rischio che l'acquisizione non si facesse. Non ricordo se vidi il contratto di acquisto. Non ricordo se ci fu detto che era stata fatta una due diligence su banca Antonveneta”. Non ricorda niente, se non che diceva sempre sì. Il mistero della “due diligence”. Parla Francesco Gaetano Caltagirone, uno degli uomini più ricchi d'Italia, allora azionista e vicepresidente di Mps: “Ho saputo dell'acquisto di Antonveneta in sede di Cda tenutosi il di 8.11.2007. Ricordo che ci fu comunicato tra le varie (...) Tra l'entusiasmo degli altri consiglieri, io e il consigliere Gorgoni sollevammo qualche perplessità. Ricordo che all'annuncio chiesi, prima di votare, di vedere i documenti. Ricordo che fu fatto tutto molto in fretta. Ci furono dati dei documenti e il contratto di acquisto. La delibera, però, fu presa all'unanimità”. Poi aggiunge: “Non ricordo che durante la discussione in Cda fu fatto riferimento a una due diligence. Normalmente, quando si intende acquistare un'impresa la due diligence viene effettuata. Non sono in grado di dire se in quel caso fu fatta, ovvero se ne fu fatta una successiva”. Non sapendo, votò a favore. Già, la due diligence. Quando si compra un'azienda, normalmente, si fa un contratto preliminare, poi l'acquirente manda i suoi esperti a scartabellare tutta la contabilità dell'azienda in vendita per verificare la congruità del prezzo stabilito. Stavolta il venditore, il Banco Santander, che poche settimane prima ha rilevato Antonveneta dall'Abn Amro per 6,6 miliardi, la mette giù dura: se Mussari vuole l'Antonveneta se la prende a scatola chiusa. Mussari se la prende. Nessuno fiata. Ecco per esempio che cosa racconta Fabrizio Saccomanni, oggi ministro dell'Economia, allora direttore generale della Banca d'Italia: “È molto probabile che Banca d'Italia abbia detto a Mps che il gruppo Antonveneta andava efficientato poiché l'Istituto non era particolarmente soddisfatto della gestione fatta da Abn Amro”. Quindi Bankitalia sa che la banca comprata non è in gran forma. Però autorizza senza chiedere: “Non ci fu segnalato che Mps aveva acquisito Antonveneta senza fare una due diligence. Devo dire che, per prassi, Banca d'Italia caldeggia sempre, in caso di acquisizioni, la due diligence preventiva”. Bankitalia dunque caldeggia in astratto, in stile Tarantola (“mi raccomando Giuseppe”), ma in concreto non vede, non sente e non parla. Non si preoccupa di niente, autorizza l'acquisto di Antonveneta per 9 miliardi senza rendersi conto delle modalità da bancarella con cui l'operazione viene condotta. Dice Mussari: “Non ho condotto le trattative per l'acquisizione di Antonveneta e non ho fatto l'offerta di 9 miliardi di euro per il suo acquisto. Le trattative sono state condotte dal direttore generale e dalla struttura tecnica della banca”. Alessandro Daffina, amministratore delegato di Rothschild Italia, che curava per conto di Santander la vendita di Antonveneta, ricorda bene: “Quando ho trattato con banca Mps i miei colloqui erano prevalentemente con Mussari. Solo in poche occasioni era presente anche Vigni. Non era presente alcuno della struttura tecnica della banca”. E allora che cosa faceva la struttura tecnica? Parla Marco Morelli, all'epoca vicedirettore generale di Mps: “Ho avuto notizia dell'acquisizione di Antonveneta la mattina del di 8.11.2007. Ricordo di essere stato convocato dal direttore generale”. La struttura tecnica non partecipa alla valutazione di Antonveneta, deve solo eseguire, in particolare deve mettere insieme i 9 miliardi. Morelli viene incaricato di trovare subito due miliardi di prestito-ponte presso il sistema bancario internazionale, e così ci regala una preziosa notazione sulla selezione meritocratica nel capitalismo di relazione: “L'incarico che mi fu assegnato avrebbe dovuto svolgerlo il direttore finanziario Daniele Pirondini. Ritengo che fu assegnato a me poiché Pirondini non parlava inglese”. Ecco le truppe scelte di Mussari: se è vero quanto so-stiene Morelli, dobbiamo dedurre che per la direzione finanziaria di una banca l'inglese non è indispensabile, evidentemente il capitalismo di relazione pretende ben altri requisiti. **“Bisognava chiudere in fretta”**. Lo dimostra la testimonianza di un altro cane da guardia che avrebbe dovuto controllare Mussari, il consigliere Andrea Pisaneschi, uomo di Gianni Letta e Denis Verdini dentro Mps: “Chiedemmo al presidente se potevamo avere del tempo per visionare e studiare il contratto, per valutare con ponderatezza l'operazione. Mussari ci disse che bisognava chiudere in fretta”. Come non detto, niente ponderatezza: “Ci fu chiesto se eravamo d'accordo e noi lo rassicurammo”. Poco dopo Pisaneschi diventa presidente di Antonveneta. Spiega tutto ai magistrati Gabriello Mancini, il ragioniere della Asl di Poggibonsi messo alla presidenza della Fondazione Mps, azionista di controllo della banca, in quota Margherita: “Ricordo di avere avuto, in proposito, un colloquio con Mussari il quale indicò Pisaneschi alla presidenza della banca. Egli motivava questa sua indicazione con motivi di opportunità politica e nei seguenti termini: poiché Antonveneta aveva i suoi maggiori interessi in Veneto, regione a forte connotazione politica di

centrodestra, era opportuno che il presidente fosse della medesima area politica". Così adesso sappiamo a che tipo di due diligence dedicavano il loro tempo Mussari e i suoi sodali. E che cosa dice il venditore, Emilio Botin-Sanz De Sautuola Garcia De Los Rios, d'ora in poi per brevità Botin? Il presidente del Santander è uomo che va per le spicce: "Non ci furono riunioni con i rappresentanti di Mps per negoziare la vendita di Antonveneta, ma si trattò tutto per telefono (...), due o tre volte con Mussari". Ma c'era davvero questa offerta di Bnp che giustificava la fretta indavolata di Mussari? Lo sostiene Daffina di Rothschild: "Botin intratteneva rapporti diretti solo con Bnp Paribas interloquendo direttamente con Baudoin Prott (il numero uno della banca francese)". L'interessato dice di non aver mai parlato con Prott e che dell'offerta Bnp lo sapeva da Rothschild, perché lui "non parlò con nessuno di Bnp, né nessun'altra persona della Banca Santander parlò con i manager di Bnp". **Piange il telefono.** E dunque, alla seconda o terza telefonata con Mussari, Botin dice "9 miliardi, risposta entro 48 ore, prendere o lasciare", e Mussari, racconta Botin, "tentò di abbassare il prezzo ma lui era consapevole di essere in una posizione ottima per mantenere il prezzo, dato l'enorme interesse che il compratore aveva". Mussari tenta il colpaccio di cavarsela con 8 miliardi, Botin non molla. Tutto al telefono, in pochi minuti, miliardi che vanno e vengono come se trattassero lo sconto su un paio di scarpe. Mussari dirà poi al mercato che "il corrispettivo per l'acquisto dell'intero capitale di Banca Antonveneta è stato concordato tra Mps e Banco Santander nell'ambito di un processo negoziale competitivo", una frase priva di senso su cui, ovviamente, la Consob non ha neppure chiesto spiegazioni. E intanto la classe dirigente al gran completo (azionisti, amministratori, sindaci revisori, autorità di controllo e, naturalmente, politici) si preoccupavano solo di spellarsi le mani inneggiando alla grande operazione, già pronti a dire un giorno, eventualmente, che loro non ne sapevano niente.

**dal Fatto Quotidiano del 21.8.13*

Parma, lavori temporanei ai disoccupati: Pizzarotti investe 200mila euro - Silvia Bia

Lavori temporanei per chi cerca un impiego e per chi da tempo, per colpa della crisi, ha perso la speranza di trovarne uno. A tendere la mano a disoccupati e inoccupati è il Comune di Parma, che offre lavori a tempo determinato per la manutenzione del verde e del decoro urbano contro il degrado in città. "Favorendo l'assunzione di lavoratori disoccupati, per un certo periodo e a tempo determinato, stiamo dando un nuovo schiaffo alla crisi – spiega il sindaco Federico Pizzarotti – alcuni disoccupati o inoccupati verranno infatti temporaneamente impiegati per la manutenzione del verde dei nostri parchi e per il decoro urbano, per contrastare il degrado trascurato dalla precedente giunta: un lavoro per chi non ce l'ha più, una utilità collettiva grazie alla cura dei nostri parchi". Il progetto, che partirà a settembre, prevede uno stanziamento di 200mila euro e permetterà l'occupazione temporanea di una decina di persone, in vista di un loro reinserimento lavorativo. I lavoratori saranno ingaggiati da cooperative sociali di tipo B (che puntano al reinserimento nel mercato del lavoro delle fasce deboli), che riceveranno in appalto le attività dai settori Lavori pubblici e Manutenzione del Comune con la clausola di assumere il 70 per cento del personale dalle liste di disoccupazione del Centro per l'impiego. Dal verde pubblico nei parchi urbani ai lavori di ripristino e piccola manutenzione anti-degrado, fino agli spazi giochi delle aree verdi: questi i compiti previsti dai contratti a tempo determinato, stagionale e occasionale che offriranno un'opportunità di impiego, anche se a tempo parziale, a più persone, in linea con quanto previsto dal "Nuovo welfare di Parma come percorso di sviluppo di comunità" dei Cinque stelle. Come spiegano dal Comune, la misura rientra nella volontà dell'amministrazione "di rafforzare l'impegno a sostegno del reddito e di una politica attiva del lavoro rivolta alle persone più deboli in quanto in difficoltà per aver perso il posto di lavoro o per essere ad oggi inoccupate". Si tratta di un primo passo che però "può contribuire a prevenire e contrastare la disoccupazione di lunga durata e il cronicizzarsi di condizioni di indigenza", come spiega il sindaco Pizzarotti, che dopo avere illustrato anche su Facebook l'iniziativa, non risparmia un attacco verso i politici nazionali e quanto sta accadendo a Roma: "L'inaccettabile è che mentre i sindaci, quotidianamente, affrontano le loro responsabilità per concorrere al risanamento del Paese, e per salvare lo stato del welfare italiano, il Governo continua ad essere in balia di un solo uomo, non prende decisioni e sin dalla sua nascita è in perenne stato di crisi. Se i partiti continueranno a pensare di più alla loro sopravvivenza e meno all'interesse generale, il Paese non può far altro che risentirne".

Legge Severino, già 37 i decaduti. Ma per il Pdl è incostituzionale solo per B.

Thomas Mackinson

Un insopportabile affronto per un Berlusconi ormai sul punto di rottura, se solo sapesse. Mentre falchi e colombe del suo partito si affannavano a bombardare la legge Severino Enrico Letta, senza troppa pubblicità, la applicava a pieno regime, firmando di suo pugno i decreti previsti dalla norma che è ormai l'incubo del suo principale alleato di governo. E sì, perché mentre la decadenza dalle cariche elettive di consiglieri comunali e provinciali è automatica, la sospensione dei consiglieri regionali richiede un apposito decreto del Presidente del Consiglio. E Letta, dal giorno dell'insediamento, non s'è mai tirato indietro. Per 15 volte ha firmato, di suo pugno, i decreti sanzionatori della legge che dovrebbe essere applicata anche al senatore Berlusconi. E nessuno, tantomeno dal Pdl, ha sollevato dubbi su retroattività e legittimità della legge accampando pretese sull'"agibilità politica" dei decaduti. Non un falco, non una pitonessa. Neppure i destinatari dei provvedimenti hanno protestato. La fabbrica delle sospensioni non s'è interrotta neppure quando la bomba a orologeria della sentenza in Cassazione sui diritti Mediaset si è pericolosamente avvicinata allo zerbino di Arcore. Il 18 luglio, a due settimane dal verdetto che inchioda definitivamente il leader del Pdl, Letta firma il decreto che colpisce il consigliere della Campania Sergio Nappi (Pdl). Era finito ai domiciliari il 18 aprile a seguito dell'inchiesta sui rimborsi con l'accusa di peculato e tornato in libertà a metà maggio con il solo obbligo di firma. Ma il premier si ritrova sul tavolo l'ordinanza con le misure cautelari e applica l'articolo 8 della legge Severino. Nessuno solleva la questione della retroattività che, di lì a pochi giorni, avrebbe invece occupato giornali e pensieri degli uomini di Berlusconi e perfino di esponenti-mediatori del Pd. Il 5 agosto la sentenza in Cassazione è definitiva da quattro giorni, impazzano gli altolà del centrodestra ma Letta firma ancora e nessuno solidarizza col sospeso. Il decreto colpisce stavolta Giampaolo Lavagetto, consigliere Pdl in Emilia Romagna. Sul suo capo pesa una condanna del 2010 per peculato a uno anno e sei

mesi di reclusione. Era subentrato da qualche settimana a Luigi Villani, altro sospeso Pdl per la Severino (ma con decreto di Monti) dopo esser stato arrestato per l'inchiesta parmigiana Public Money. Lavagetto, secondo i giudici, aveva usato il cellulare di servizio in maniera impropria, non aveva certo creato società offshore per frodare lo Stato come il leader del suo partito. Ma la legge è legge, e la sospensione è scattata a tre anni dalla sentenza. Neppure in questo caso vengono sollevati dubbi sul valore retroattivo dell'anticorruzione. Giusto l'interessato obietterà, a caldo, che "è un provvedimento ingiusto" cercando d'accodarsi ai big del partito che sono però raccolti intorno al Capo e non guardano altrove. Non troverà nessuno disposto a spender per lui gli stessi funambolici argomenti che vengono compulsati da avvocati e big del partito a caccia di un salvacondotto per il leader. Del resto quando Mario Monti ha sponsorizzato la legge, in un clima di generale rancore verso sprechi e ruberie nei consigli regionali di mezza Italia, aveva incassato voti e plauso anche del Pdl, azionista della strana maggioranza. Nessun problema per l'approvazione, nessuno per l'applicazione. Ed è così che dal 5 gennaio 2013, quando è entrata in vigore e per i successivi otto mesi, i decreti sono fioccati in ogni regione d'Italia colpendo 17 consiglieri di ogni colore politico. E nessuno, tantomeno nel centrodestra, si è stracciato le vesti. **Loro sono tutti fuori dalla politica, Berlusconi no.** Lo sa bene il primo che ne ha fatte le spese, il presidente del Molise Angelo Iorio. La sua carriera è iniziata nel '75, è stato deputato e cinque volte candidato alla presidenza del consiglio regionale. Ma la sua carriera politica finisce il 28 marzo per effetto della condanna a un anno e sei mesi per abuso d'ufficio, non certo per una frode miliardaria al fisco. Monti ha sulla scrivania tre documenti: la sentenza del Tribunale di Campobasso datata 22 febbraio, la nota della prefettura del 18 marzo che indica Iorio nuovamente tra gli eletti dopo la tornata del 16 marzo, una nota del Viminale che ne suggerisce la decadenza a partire da quella data. Il premier, all'epoca transitorio fino a nuove elezioni, non ha dubbi e il 28 marzo firma la sospensione. La notizia è un lancio d'agenzia. Non provoca boatos sugli spalti del centrodestra. Gli esponenti Pdl si tengono alla larga, neppure uno che si sogni di mettere in dubbio la legge e tantomeno la tenuta di un governo ormai a termine. Alla prima prova, dunque, l'anti-corruzione della Severino tiene. Dalle consultazioni esce il nuovo governo di larghe intese sostenuto ancora da Pd e Pdl, Letta diventa premier ed eredita l'onere di firmare i decreti di sospensione. E l'ex responsabile economico della Margherita va avanti come un treno sulla strada della Severino e anzi accelera: in un solo Consiglio dei ministri, quello del 21 maggio, decreta la sospensione di 11 consiglieri della Basilicata, tutti travolti dall'inchiesta sui rimborsi gonfiati che aveva portato all'arresto di due assessori e un consigliere, mentre per altri otto era scattato l'obbligo di dimora. Tutti insieme, uno dopo l'altro, devono lasciare i loro scranni di ogni colore politico: il capogruppo Nicola Giovanni Pagliuca (Pdl), Rocco Vita (Psi), Alessandro Singetta (Misto), Mariano Antonio Pici (Pdl), Paolo Castelluccio (Pdl), Antonio Autilio (Idv), Vincenzo Edoardo Viti (Pd), Agatino Lino Mancusi (Udc), Rosa Mastrosimone (Idv). Nessuno li rimpiange, nessuno apre un "caso". Neppure quando il reato è bello e che prescritto, come accaduto al consigliere regionale di Fratelli d'Italia in Sicilia, Salvino Caputo, condannato a un anno e cinque mesi per un tentato abuso d'ufficio: da sindaco di Monreale provò a far cancellare due multe all'autista del vescovo. L'ultimo decreto Letta che applica la Severino è del 26 luglio e colpisce Roberto Conte, ex consigliere dei Verdi e poi del Pd, transitato nel centrodestra dopo una serie di vicende giudiziarie. All'ultima tornata elettorale aveva sfidato la sorte e si era candidato nonostante una sospensione per una condanna ricevuta nel 2009 a due anni e otto mesi per concorso esterno in associazione camorristica. Nel 2011 Conte torna alla ribalta grazie a un decreto firmato da Berlusconi che ha revocato la sospensione consentendo a un condannato di tuffarsi in campagna elettorale a caccia di voti. Conte, del resto, è un campione ante litteram dell'idea del centrodestra per cui gli unici giudici dei politici sono gli elettori. I campani, infatti, non restano impressionati dalle sue pendenze giudiziarie e gli regalano 10.400 preferenze. Ora è un decreto di Letta a cancellare quello di Berlusconi. Grazie all'odiata Severino. **Consiglieri estromessi anche per piccoli reati, a volte prescritti. Ma il difetto di retroattività vale solo per B.** Anche gli amministratori locali vengono sospesi o dichiarati decaduti, spesso per reati di poco conto, magari prescritti. Il provvedimento per loro, articolo 11 della legge Severino, non passa per Palazzo Chigi ma viene disposto automaticamente dalle Prefetture. Che finora hanno applicato la 235 una ventina di volte, senza ritenere sussistente la questione della retroattività che anima avvocati e politici. Quanti consiglieri comunali, provinciali e sindaci siano stati espunti dai loro municipi per effetto della legge anti-corruzione esattamente non si sa. Repubblica riferisce di una ventina di casi. Certamente sono in fase di istruttoria altri provvedimenti di decadenza. Le prefetture hanno chiesto ai tribunali i carichi pendenti dei vari amministratori. Di sicuro è già incappato nella Severino Luigi De Filippis, ingegnere, allontanato dal consiglio comunale di Serino (Avellino) per una condanna in primo grado per abuso d'ufficio, pur essendo i fatti ampiamente prescritti. A Parabita, provincia di Lecce, si è creato un caso sulla sospensione per 18 mesi del consigliere comunale d'opposizione Stefano Prete. Il sindaco Pdl Alfredo Cacciapaglia aveva sollecitato la prefettura a pronunciarsi contro il consigliere colpito da una condanna per abuso d'ufficio. Ma nella sua giunta resta in carica un assessore, Biagio Coi, colpito da una più dura condanna a due anni di reclusione per truffa aggravata ai danni dell'Europa. La scure ha poi colpito Vincenzo Vastola, ex sindaco di Poggioreale (Napoli), fino a qualche mese fa capo dell'opposizione: a febbraio è stato sospeso dalla carica di consigliere per via di una condanna del 2012 per aver firmato un ordine di servizio privo di protocollo che stabiliva l'installazione di cinque lampioni nella strada in cui abita mentre per regolamento avrebbe dovuto procedere a una gara d'appalto. "Credo che molti amministratori si trovino nella sua situazione, per questo chi lo ha sospeso dovrebbe accelerare la raccolta di documentazione ed emanare analoghi provvedimenti". Parola di Francesco Nitto Palma, ex ministro della giustizia del Pdl e coordinatore del partito in Campania. Partito che ora chiede esattamente il contrario, di invalidare la legge. E non per cinque pali della luce.

Il paradosso psicologico del Governo - Luciano Casolari

Il governo attuale è nato a seguito di un impasse politica per affrontare delle emergenze. Nei primi cento giorni abbiamo assistito al rinvio sistematico di ogni decisione. Perché, vista l'emergenza, non sono stati affrontati i problemi più urgenti? La risposta è che purtroppo il governo si regge solo sul fatto che esista una situazione emergenziale. Se nei primi cento giorni avesse cambiato la legge elettorale, tagliato di una decina di miliardi la spesa, deciso su Imu e Iva

non ci sarebbe più necessità di farlo sopravvivere. Il paradosso psicologico è quindi questo: - se il governo governa e risolve i problemi perde la sua ragione costitutiva; - se viceversa il governo non governa i problemi rimangono come emergenze inevase e deve sopravvivere. Per istinto di sopravvivenza è, quindi, logico aspettarsi che non ci sarà molta spinta ad affrontare le questioni più spinose sul tappeto anche perché quando si sceglie si scontenta, inevitabilmente, qualche parte dell'elettorato. Non si può però neanche dire esplicitamente che si intende governare in modo superficiale senza incidere veramente sui temi più scottanti perché risulterebbe paradossale che un governo si prefigga di non governare. Si dovranno allora progettare continuamente soluzioni per un tempo futuro che però oggi non si realizzano. Vari ministri si esercitano in questa arte del progetto irrealizzabile. Ad esempio progettare una legge sullo "ius soli" con una compagine governativa che per la metà è assolutamente contraria risulta velleitario. Prospettare una grande riforma istituzionale basandosi su un gruppo eterogeneo, variegato e conflittuale sembra un sogno o incubo (a seconda dei punti di vista) impossibile. Noi psicologi ci troviamo di fronte ad una situazione analoga quando affrontiamo un conflitto di coppia in cui è insorta la malattia psicologica di un figlio come ad esempio anoressia, bulimia, tossicodipendenza, depressione. La malattia, di origine inconscia, del figlio spesso è nata per costringere la coppia a smettere di litigare e a concentrarsi nel ruolo genitoriale. Se i genitori, sull'onda dell'emergenza, mettono da parte i rispettivi rancori e riprendono la vita familiare il figlio potrebbe, inconsciamente, smettere di essere malato. Qui subentra il paradosso che perpetua la malattia: se lui non sarà più malato i genitori potranno riprendere come prima i litigi e i conflitti che caratterizzavano la loro unione fino all'eventuale separazione.

La Stampa – 25.8.13

Letta fa la voce dura, ma i suoi lavorano a un rinvio del voto – Carlo Bertini

ROMA - «Io resto fiducioso che una soluzione si possa trovare, ma casomai solo sotto il profilo giuridico e solo nell'ambito dei lavori della Giunta del Senato: i piani devono restare ben distinti perché non a caso in quell'organismo non è previsto neanche un posto a sedere per i rappresentanti del governo». Non si perde d'animo Enrico Letta e nelle conversazioni serali con i suoi interlocutori si mostra ancora convinto che un sentiero sottile per non far saltare tutto esista. «Un tracollo del sistema ora sarebbe un disastro per l'Italia, e l'unica bussola di riferimento resta l'azione di governo», ripete il premier che sul punto però si muove nel solco del suo partito, «ci sono delle leggi e ad esse tutti devono attenersi», è il concetto consegnato ad un giornale austriaco prima del vertice di Arcore. Concetto che non muta certo con il passar delle ore, così come non muta la convinzione che una soluzione al caso Berlusconi non la debba trovare certo il governo. Insomma, il premier resta convinto che una via d'uscita si possa trovare ma che non possa essere barattata con la sopravvivenza dell'esecutivo, così come il suo ottimismo fa perno sul calcolo che se il Pdl facesse cadere questo governo pagherebbe un prezzo salatissimo alle urne. E mentre nel Pd più d'uno ritiene che il voto su Berlusconi slitterà ad ottobre e che quindi almeno un rinvio sarebbe possibile, a lanciare un appello ad abbassare i toni e a seguire piuttosto quel sentiero pur sottile sono proprio i lettiani della prima ora come Francesco Sanna: già componente della stessa Giunta per le elezioni nella scorsa legislatura, Sanna lamenta «questo atteggiamento del Pdl che mette in difficoltà anche i più dialoganti tra noi». Insomma, ultimatum e accelerazioni non giovano, anzi con il muro contro muro si va a sbattere. «Facciamo lavorare le istituzioni che debbono occuparsi di casi come questi. Se si evoca anche un intervento della Consulta, il presupposto dovrebbe essere quello di far lavorare la Giunta del Senato come un giudice autonomo, nella riservatezza e autonomia necessaria, senza tirare i suoi componenti per la giacca, ma presentando le proprie motivazioni». Tradotto, più dal Pdl picchiano sul versante politico e più qualsiasi legittimo argomento sul versante della giuridico della Giunta risulta indebolito. Tanto più che ormai «il Pd non arretra di un millimetro», come dice Gianni Cuperlo. «Si conferma che il Pdl non riesce a separare i suoi destini da quelli del suo capo», taglia corto Bersani. «Siamo irremovibili, sul governo nessun ricatto, c'è una sentenza e va rispettata», è la linea riportata ai tiggì da Andrea Martella; ma quando dalle parti di Epifani si sente ripetere che «c'è grande comprensione per il loro travaglio interno, ma non per questo possiamo evitare di applicare le sentenze» significa che il grosso del partito è disposto a concedere qualche settimana in più all'esame del caso in Giunta, ma niente più. Anche perché le guarnigioni già si preparano alla battaglia. «Berlusconi sa che chi fa cadere il governo si assume una responsabilità terribile, la cosa che preoccupa è lo schiaccianoci D'alema-Renzi, che per motivi diversi lavorano per far saltare questo governo», dice Beppe Fioroni.

Joseph Perella: “La crisi? Obama ha degli ideali, ma non una politica”

Alain Elkann

Lei ha una lunga esperienza nel mercato finanziario, cosa succede oggi nel mondo? «C'è una crescita piuttosto fiacca, dovuta in parte all'innovazione tecnologica che fa crescere la produttività ma toglie lavoro a chi non ha istruzione e fa un lavoro ripetitivo. Le società che potevano impiegare 200 persone oggi ne impiegano 25, e questo è un fenomeno globale». **Per quanto riguarda gli Usa?** «Sono stati più aggressivi nel ristrutturare il settore finanziario dopo la crisi del 2008. Inoltre la “Shale energy” (energia ricavata dalla frantumazione delle rocce, ndr) sta cambiando le regole del gioco: da Paese importatore gli Usa stanno diventando un Paese esportatore, tagliando così i costi di produzione e creando un rilancio di produttività. Per quanto riguarda l'immobiliare, il mercato era sceso moltissimo ma adesso sta recuperando, anche se più lentamente del previsto, con una crescita del 33% inferiore a quanto si immaginava. Negli Stati Uniti il Pil è in crescita - diciamo - tiepida: la disoccupazione è ancora elevata e l'inflazione è troppo bassa. La Fed ridurrà l'acquisto di Bond. Il presidente della Fed Bernanke è ancora al suo posto ma non per molto. La politica, secondo me, sarà quella di mantenere i tassi bassi fino al 2015. La Fed vuole mantenere i tassi dei mutui sotto il 5% e oggi siamo al 4,5 contro il 3,5 di pochi mesi fa». **E per quanto riguarda l'Europa?** «Malgrado l'alta disoccupazione, si è forse toccato il fondo della crisi. Ci sono segni di ripresa periferici, ci si aspetta un movimento positivo verso l'unione bancaria dopo le elezioni tedesche a settembre. Sarà un passo importante verso la consolidazione fiscale. Le azioni europee hanno prezzi più

bassi delle americane». **E Cina e i Paesi emergenti?** «I Paesi emergenti soffrono di fuga di capitali, perché gli investitori rispondono alla crescita dei tassi di interesse americani. La Cina è il motore del mercato emergente, continuerà a usare investimenti ben indirizzati, come le ferrovie, per far sì che il consumo interno cresca». **Lei oggi come investirebbe?** «Penso sia meglio investire in azioni che in obbligazioni; le obbligazioni scendono. Oggi chi ha liquidità non compra obbligazioni per via della politica della Fed. Poi crescono gli investimenti in ciò che rappresenta il collezionismo; penso alle Ferrari Vintage vendute a oltre 28 milioni di dollari o ai quadri di Basquiat venduti per 30 o 50 milioni di dollari. Questo vuol dire che la gente preferisce possedere oggetti che liquidità. Un altro investimento molto lucrativo oggi è per esempio l'immobiliare a New York: sono in vendita il 28% di appartamenti in meno dello scorso anno nello stesso periodo. I prezzi sono saliti moltissimo». **E i piccoli, medi investitori?** «Se uno non è Warren Buffett, deve affidare i propri soldi a un manager che li investa. Se si tratta di piccolissimi risparmiatori io comprerei gli indici di Borsa come il Dow Jones o lo Standard & Poor's. Per capitali di media importanza meglio andare da un manager e non puntare ad arricchirsi in fretta». **La sua società di che cosa si occupa?** «Noi gestiamo denari solo per istituzioni. Abbiamo circa dieci miliardi di dollari e clienti che vogliono estrema discrezione. Abbiamo cominciato nel 2006 in tre partner e avevamo 12 investitori da 100 milioni di dollari ognuno: tre americani, un canadese, un sudamericano, un italiano, uno svedese, due del Kuwait, due degli Emirati Arabi e un altro investitore del Medio Oriente». **Cosa succede oggi nelle monete?** «Gli americani hanno un dollaro più debole finché verrà stampata moneta e io penso che resterà debole e l'euro rimarrà abbastanza forte». **Per quanto riguarda l'oro?** «Ha avuto il suo momento di gloria, ma noi investiamo poco in oro». **E per quanto riguarda la politica Usa?** «C'è un completo vuoto di leadership. Non c'è una politica. Per esempio se gli arabi e gli israeliani stanno agendo per quanto riguarda l'Egitto, gli americani sono inconcludenti. L'amministrazione Obama ha una squadra di seconda categoria e conta solo quello che pensa il Presidente, ma anche se ha delle opinioni, questa non è politica». **È una situazione pericolosa?** «Avere un'America debole non è mai una cosa buona, non soltanto per l'America ma per il resto del mondo. L'economia non è debole, ma nessuno nel mondo ha più paura degli americani e purtroppo questo continuerà, anche se mi auguro di no, per tre anni ancora». **E il cambiamento alla testa della Fed?** «Pare che il favorito del Presidente sia Larry Summers, ma chiunque sia non cambierà molto perché non vi è molta flessibilità. Sarebbe importante creare più impresa invece di aumentare gli aiuti governativi e non creare lavoro. Oggi molti americani preferiscono non lavorare e avere indennità, lasciando molti lavori agli stranieri. Più vi sono regole e più vi sono impedimenti, meno si corrono rischi. Come ho detto: il presidente Obama ha ideali ma non una politica e non sa comunicare con il Parlamento. Non riesco a capire che senso abbia togliere i soldi a chi li guadagna, per pagare una colazione gratis a chi non guadagna».

Wall Street crimini senza colpevoli - Francesco Guerrera*

Il capro espiatorio della crisi finanziaria ha il volto angelico e l'accento francese di Fabrice Tourre, un giovane ex trader di Goldman Sachs. Un paio di settimane fa, una giuria riunita nella corte federale di Manhattan ha deciso che Tourre aveva defraudato gli investitori con una delle obbligazioni «tossiche» vendute da Goldman poco prima del crollo del mercato delle case americano. Tourre, che a Wall Street è famoso per un'email a una fidanzata in cui si ribattezzò «il favoloso Fab», non andrà in prigione perché il processo era civile. Ma questo ragazzotto cresciuto nei sobborghi di Parigi potrebbe passare alla storia come il più grande scalpo preso da giudici e procuratori per infrazioni commesse durante la Grande Recessione del 2008-2009. Il fatto che un trader sconosciuto e senza tante responsabilità possa diventare il nemico pubblico numero uno per una crisi che ha messo in ginocchio l'economia mondiale è sconcertante. A cinque anni dagli eventi storici del 2008 – il crollo di Lehman Brothers, la paralisi del commercio internazionale e una lunga, gelida recessione negli Usa e in Europa – non ci sono colpevoli di rango. Banche e individui hanno pagato centinaia di miliardi di dollari per risarcire le vittime di una bolla immobiliare e finanziaria senza precedenti. Ma, per ora almeno, il favoloso Fab è l'unico a essersi alzato dal banco degli imputati dopo essere stato giudicato colpevole. Questa mancanza di condanne e condannati è forse uno dei motivi per cui la crisi sembra ancora così vicina e fa ancora paura: senza capri espiatori, la catarsi è più difficile. Con un'economia americana che, come ha confermato la Federal Reserve questa settimana, è senza infamia e senza lode, recuperare dal trauma di mezzo decennio fa è ancora più complicato. Ma la domanda vera è se la scarsità di rei sia il prodotto della scarsità di reati. Se, nonostante tutto, la crisi sia stata causata non da crimini ma da errori, enormi ma commessi in buona fede. È una questione che divide l'opinione pubblica americana e il mondo finanziario e che diventerà ancora più importante mentre ci si prepara a commemorare il 15 settembre, l'anniversario del collasso di Lehman. Un bel pezzo del ceto politico – soprattutto tra i democratici di sinistra – e della «gente comune» – chi scrive lettere ai giornali (e ai giornalisti, a giudicare dal mio inbox...), i blog, gli attivisti che proteggono risparmiatori e consumatori etc. – si sta strappando i capelli. In America si dice spesso che la frode fiscale è un crimine «senza vittime», nel senso che ne risente solo il governo, ma per i critici di Wall Street, la crisi finanziaria sembra essere un crimine senza colpevoli. Com'è possibile – si chiede gente come Sheila Bair, che era a capo di una delle authority di settore durante il periodo caldo del 2008-2009 – che un'enorme parte dell'economia crolli sotto il peso di strumenti finanziari di dubbio uso e che nessuno ne paghi le conseguenze? Il corollario è che regolatori e procuratori non hanno fatto il proprio mestiere, incapaci di trovare le prove per mettere in galera nomi importanti. La risposta ufficiale a queste invettive è arrivata questa settimana dal ministro della Giustizia dell'amministrazione Obama. In un'intervista con il Wall Street Journal, Eric Holder ha detto che il suo ministero sta preparando una serie di processi contro i responsabili della crisi. Non ha dato dettagli ma ha aggiunto, con toni minacciosi, che chi «ha inflitto danni al sistema finanziario americano non si deve sentire al sicuro solo perché è passato un po' di tempo». Un messaggio duro ma che dovrà essere provato in Corte, di fronte a giurie che spesso non sono d'accordo con chi vuole incarcerare Wall Street. Nel 2009, pochi mesi dopo l'arrivo di Holder, fu proprio il suo ministero a prendere una batosta clamorosa, perdendo uno dei primi casi importanti della crisi, contro due ex funzionari della Bear Stearns, la banca che crollò quattro mesi prima di Lehman. Il problema – emerso nel processo Bear Stearns e in altri casi seguenti – è che è estremamente difficile provare che Wall Street ha commesso dei crimini in un periodo in cui un'intera economia si è

sbriciolata. Basta solo pensare alle condizioni del pre-crisi: né le banche centrali, né gli «esperti» (e tra loro ci metto la stampa), né tantomeno i consumatori riuscirono ad anticipare lo scoppio della bolla immobiliare Usa e i suoi effetti devastanti sul resto del pianeta. È un vecchio adagio della giustizia: se sono colpevoli tutti, non è colpevole nessuno. O, come mi ha detto questa settimana uno che era a capo di una delle grandi banche nel 2008, «essere un cattivo manager non è un crimine». Fino a quando mastini come Holder non riescono a provare il contrario, la mia fonte ha ragione. Di incompetenza ce n'è stata tanta, di criminalità poco o nulla. Il che significa che per dimenticare i dolori della crisi, per ritornare a sperare e a spendere, i consumatori americani non potranno contare sull'effetto depurativo che potrebbe dare la vista di un paio di banchieri finiti dietro le sbarre dopo una condanna. Per il male di cuore, si dice che il tempo aiuta, ma per i malanni finanziari l'unica cura è la crescita economica. I guadagni di oggi fanno dimenticare le perdite di ieri. Ma l'economia Usa non sta cooperando. Vivacchia e non sembra innestare la marcia giusta. Dà barlumi di luce, ma non la ancora grande energia di cui ci sarebbe bisogno. Persino la Fed non sa cosa fare. I dettagli dell'ultimo incontro – rilasciati questa settimana – hanno rivelato una banca centrale spaccata a metà, divisa tra il desiderio di smettere di pompare denaro gratis nell'economia e il terrore di far ricadere il Paese nella recessione. La Fed è lo specchio dell'America di oggi. Vogliosa di cambiamento, pronta a sperare in un futuro migliore ma frustrata da una realtà che non sembra migliorare. In un frangente così, attaccare un povero francesino dall'email facile non è una soluzione accettabile.

**caporedattore finanziario del Wall Street Journal*

Tablet e iPhone, il confronto perdente con Apple - Bruno Ruffilli

«Diventerà il computer più diffuso nel mondo», disse Bill Gates presentando il tablet Pc nel 2001. Ma non immaginava che a far diventare realtà la sua profezia sarebbe stata Apple, allora appena sfuggita alla bancarotta. Di più: fu proprio da un dipendente Microsoft che Steve Jobs ebbe l'idea dell'iPad («Sbagliano tutto, noi lo faremo meglio», disse il guru della Mela con la consueta modestia). Dai primi prototipi però non nacque un tablet, ma uno smartphone, l'iPhone. Il concetto era lo stesso, solo in un formato ridotto. Così, per una bizzarra ironia, fu Gates ad aprire la strada a due dei successi più grandi di Apple. Non basta avere buone idee, bisogna saper scegliere il momento e il modo giusto per lanciarle. Certo, l'ottobre 2001 con le Torri Gemelle ancora in fumo, non pareva indicato per lanciare un riproduttore di musica portatile: e invece l'iPod ha venduto nelle sue varie incarnazioni oltre 400 milioni di esemplari. È diventato un'icona culturale perché lega tecnologia e sentimento, una piccola cassaforte da tenere in tasca per musica, foto, video. Senza, Apple sarebbe ancora un produttore di computer di nicchia, oggi è un marchio globale di intrattenimento digitale, con il più grande negozio di musica del Pianeta, gli ecosistemi di app che ruotano intorno all'iPhone e all'iPad, i prodotti in arrivo come l'orologio e la televisione che probabilmente cambieranno ancora le regole del mercato. Bill Gates non seppe intuire il successo dell'iPod, e la risposta fu tardiva e debole, con lo Zune, un lettore Mp3 venduto solo negli Usa. Un flop: eppure quelle scritte grandi e quell'interfaccia minimalista sono le stesse di Windows 8, il più recente sistema operativo di Redmond, che gira su computer, tablet e smartphone. Anche qui, non proprio un successo: i tablet Microsoft non si vendono, i prezzi calano costantemente, e l'alleato di ferro Nokia confessa di avere un "piano alternativo" a Windows Phone. La quota di mercato negli smartphone rimane bassa, anche se in un anno è passata dall'1,5 a quasi il 4 per cento. Il computer non è più lo scatolone grigio di vent'anni fa e nemmeno il goffo portatile degli Anni Zero, ma Microsoft non ha saputo cogliere questo passaggio cruciale della tecnologia, e da lì è iniziata la sua parabola discendente. Accelerata anche da qualche passo falso, come Vista, uscito nel 2007 con grandi ambizioni: era lento, farraginoso, pieno di difetti, così al nuovo sistema gli utenti preferirono il vecchio Xp, e Microsoft fu costretta a rimmetterlo in vendita. Sono arrivate delusioni anche dai servizi: se il motore di ricerca Bing cresce, la mail Outlook.com questa settimana ha funzionato a intermittenza per tre giorni, mentre Skype, acquistata nel 2011, cede lentamente terreno ai concorrenti. È andata meglio con i videogiochi, dove nell'era Ballmer la Xbox ha scardinato il monopolio della Playstation e l'ha pure superata (negli Usa). Ma nella prossima stagione natalizia la Xbox One dovrà combattere contro la PS4, e Don Mattrick, che ha inventato la nuova console Microsoft, ha appena lasciato l'azienda.

Repubblica – 25.8.13

"In Siria stragi di civili e uso di gas". Il ministro turco: "Fermare Assad"

Vincenzo Nigro

ROMA - Nel cortile della Farnesina gli uomini della sicurezza di Ahmet Davutoglu "provano" la blindatura della Bmw assegnata al ministro degli Esteri turco. Battono con le nocche delle dita sulla carrozzeria, come fosse un cocomero. Gli angeli custodi del ministro turco, dello stratega che disegna la politica estera del governo di Erdogan, lo proteggono anche in questa tappa romana, l'incontro con Emma Bonino. "Tutte le "linee rosse" possibili e immaginabili sono state superate dal regime di Bashar al Assad, e se adesso la Siria non permetterà libero accesso, immediato, agli ispettori dell'Onu per verificare gli attacchi chimici questa sarà la prova implicita della sua colpevolezza". In auto, nel veloce trasferimento all'aeroporto di Ciampino, Davutoglu parla delle due crisi che è venuto a discutere a Roma dopo essere stato a Londra e Berlino: "Sono in Europa per consultare i nostri partner sulle trasformazioni della regione dopo la primavera araba e soprattutto dopo gli ultimi eventi in Siria e in Egitto". **Che notizie concrete avete sull'attacco chimico in Siria?** "C'è consenso generale sul fatto che sia stato un attacco con armi chimiche, non c'era altro modo per fare tanti morti. Ma la vera domanda è chi lo ha fatto? Per verificare la responsabilità c'è bisogno di una ispezione Onu approfondita. Un gruppo di "amici della Siria", fra cui Italia e Turchia, ha chiesto al segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon di estendere e allargare il mandato del team di ispettori Onu che è già in Siria. E' necessaria un'inchiesta approfondita; ho parlato anche col ministro iraniano e credo che sosterranno questa idea. E qui ci sarà il test per il regime Assad: i siriani condannano l'attacco, dicono di non aver nulla a che fare con le armi chimiche. E allora devono aprire tutto, per provare che sono innocenti. Se nasconderanno, se vieteranno l'ispezione Onu, ci daranno la prova che

sono colpevoli. La comunità internazionale non può tollerare un attacco del genere, una violazione così clamorosa della legge internazionale, dei valori internazionali". **Si dimostrerebbe che Assad ha oltrepassato la famosa "linea rossa" fissata da Barack Obama.** "Questa non è la prima volta, Assad ha oltrepassato molte linee rosse. Guardate all'escalation: ha iniziato con i suoi cecchini che sparavano sui civili, poi i proiettili di artiglieria, poi i bombardamenti aerei, poi missili sulla sua gente. Fino ad oggi la comunità internazionale non aveva risposto in nessun modo. Ma adesso in 24 ore è partita una dinamica diversa. Il Consiglio di sicurezza ha inviato dei tecnici dell'Onu che devono poter lavorare, Assad deve permettere le ispezioni, immediatamente. Altrimenti un suo rifiuto sarà la prova della sua colpevolezza. Il Consiglio di sicurezza dovrà prendere una risoluzione, decisiva e definitiva sull'atteggiamento da tenere nei confronti della Siria". **E cosa potrà decidere il Consiglio, probabilmente rimarrà ancora bloccato.** "Abbiamo già avuto un caso del genere dopo la strage di Srebrenica, in Bosnia: quando il Consiglio di sicurezza non riuscì a rispondere con la forza adeguata a quello che era successo, 8.000 persone uccise in una sola notte. Allora comunque la comunità internazionale reagì: le nazioni che volevano agire insieme formarono una coalizione. Anche adesso: le nazioni che vogliono che la legge internazionale sia rispettata devono agire, per bloccare qualsiasi dittatore abbia intenzione di insistere, di continuare a violare la legge internazionale". **Lei prospetta un'azione militare di una coalizione dei volenterosi?** "Al momento chiediamo pieno accesso agli ispettori Onu, e se Assad non aprirà tutto sarà la prova delle sue ennesime responsabilità". **Egitto: voi lo avete chiamato "golpe militare" sin dall'inizio, mentre gli americani esitavano sulla terminologia, perché altrimenti avrebbero dovuto interrompere immediatamente i loro aiuti al paese.** "C'era un presidente eletto, ed è stato rimosso e arrestato dai militari. Se non è questo un golpe, ditemi cos'è un golpe? Ma ora non è più importante il wording, la terminologia, ma le conseguenze. Il problema è che questo approccio iniziale esitante a quello che è un golpe ha prodotto una situazione che diventa intollerabile ogni giorno di più. All'inizio i militari erano riluttanti ad arrestare i leader politici: ma dopo aver visto la passività di molti governi diventano sempre più aggressivi. Prima si parlava di liberare Morsi, adesso nessuno fa più caso al fatto che continuano ad arrestare leader politici. Mubarak è fuori dal carcere e altri leader politici eletti sono in prigione. Mentre in Europa ci sono ancora discussioni sul fatto che sia o meno un golpe, i militari egiziani si convincono che possono andare avanti sulla loro strada sbagliata". **Quindi lei critica la posizione americana sulla definizione del golpe?** "Non valuto la posizione americana: ma certo essere stati tolleranti sul golpe ha aggravato la situazione. Per noi un intervento militare è intollerabile, il golpe non può essere legittimato, non può esserci un presidente eletto che viene arrestato. Una condanna internazionale sarebbe stata molto più utile nel prevenire il bagno di sangue". **Voi siete stati i primi a reagire perché avete visto i vostri alleati Fratelli musulmani messi da parte.** "Noi abbiamo reagito in maniera chiara perché abbiamo visto tre pericoli. Il primo è interno all'Egitto: in un paese in cui un presidente è stato arrestato dai militari, nessun altro presidente, nessun leader politico si sentirà al sicuro. Un presidente si cambia con le elezioni, non con le pistole dei militari. C'è un grande problema di legittimazione politica, e senza politica non si governa una nazione complessa come l'Egitto. Secondo: l'Egitto è riferimento della regione, e quindi potremmo avere un effetto domino negativo. Nel 2011 c'era stato l'avvio di una dinamica democratica anche con Tunisia, Libia, con altri paesi che non hanno le dimensioni dell'Egitto. Ora potrebbero esserci effetti negativi, come iniziamo a vederne in Tunisia o in Libia. In Siria Assad diventa più aggressivo, sta massacrando il suo popolo usando armi chimiche. Dobbiamo favorire una transizione pacifica verso la democrazia in tutta la regione. Terzo problema: il radicalismo può diffondersi in tutta la regione, alcuni possono far ricorso al terrorismo, seminare violenza in tutto il Mediterraneo. E questo riguarda tutti noi". **Adesso quali sono le opzioni per affrontare il caso-Egitto?** "Ci sono due opzioni: una di breve termine, una scelta per la "sicurezza immediata", affidarsi ai militari per una stabilità di breve respiro. Oppure scegliere un processo certo di lungo termine, che abbia come obiettivo quello di stabilizzare le democrazie della regione, evitare la discesa verso una radicalizzazione e una violenza incontrollabile. Noi sosteniamo questa seconda scelta, e chiediamo ai nostri alleati europei di agire insieme". **Ministro, il golpe è arrivato dopo una caterva di errori di Morsi, e soprattutto dopo il chiaro tentativo dei Fratelli di prendere in ostaggio lo stato egiziano.** "Primo: dobbiamo riconoscere il fatto che Morsi aveva un'eredità terribile in termini di malgoverno, burocrazia paralizzata, scelte economiche irrazionali, debito incredibile, economia stagnante. Anche il miglior leader, il premier più esperto non avrebbe potuto gestire con efficacia un paese in quelle condizioni. Ma poi: ammettiamo che abbia fatto errori. Tutti i politici fanno errori, nessuno di noi è un superman. Qual è la conseguenza degli errori? Essere rimossi dal potere grazie al voto, essere puniti nelle elezioni. Per errori politici nessun leader politico può essere catturato dai militari. Nessuno dice che Morsi non abbia fatto errori, ma non si dovevano contestare così gli errori di un presidente eletto". **Americani ed europei sembrano come sorpresi e paralizzati dal fatto di non essere più capaci di influenzare gli eventi in Medio Oriente, in Siria come in Egitto. C'è un pericolo che gli Stati Uniti si allontanino dal Medio Oriente? Che anche l'Europa rimanga assente, impotente?** "E' un pericolo: perché la possibilità di una radicalizzazione della politica nella regione creerà un gran rischio per tutti noi, anche fuori dalla regione direttamente coinvolta. La disquisizione legale Usa sul "golpe sì" o "golpe no" sembrava essere diventata la questione centrale, mentre il tema determinante è quali sono le conseguenze del golpe. Nella Ue la difficoltà di trovare consenso a 28 rende la posizione europea più difficile da prendere, per cui più debole, esitante: anche un solo paese può bloccare ogni decisione. C'è un bisogno di immediata restaurazione della democrazia in Egitto: e dobbiamo farlo insieme, noi europei con l'America". **Voi turchi nel vostro passato avete avuto le difficoltà nei rapporti fra un partito islamista come il vostro e i militari, che da voi hanno messo a segno colpi di stato fino a 30 anni fa...** "No, un attimo noi non usiamo mai la terminologia "partito islamico", perché noi vogliamo che l'Islam sia una religione, non una politica. Se definiamo un partito politico secondo una religione allora chi non è di quel partito o magari quelli che criticano il partito contestano anche la religione? No. In politica seguiamo un approccio razionale, secolare, politico. Lei ricorderà il premier Erdogan proprio in Egitto fece riferimento al secolarismo in politica come approccio culturale tollerante e inclusivo. E venne anche criticato da alcuni ambienti radicali. Questo è il nostro approccio. Ma venendo alla sua domanda, certo la nostra esperienza (con i militari) in Turchia è una lezione: non c'è via militare al governo di un paese. Come in economia c'è il principio della accountability, della responsabilità, così in

politica bisogna essere responsabili. E un governo lo è di fronte al Parlamento e agli elettori. A chi guarda il presidente provvisorio egiziano Al Mansour? Al Parlamento che non c'è oppure al capo militare al Sissi?". **Possibile evitare una evoluzione algerina, con terrorismo diffuso, una situazione da guerra civile per anni e anni?** "Senza il golpe, la violenza, le stragi sarebbe stato più facile evitare uno scenario del genere. Adesso tutto è possibile. Ma dobbiamo lavorare per questo, per evitare una radicalizzazione dello scontro che convinca molti a passare alla violenza. Ma deve esserci un cambiamento di attitudine. Come migliorare le cose se una parte è in carcere e l'altra ha le pistole in mano? Questo non è un confronto. Bisogna liberare i prigionieri politici, lavorare alla riconciliazione, bisogna interrompere questa spirale di violenza ritornando alla politica. L'Egitto è la spina dorsale della società araba. Tutte le riforme, le innovazioni sono nate in Egitto: abbiamo sostenuto la transizione egiziana e sosterranno ogni processo di transizione democratica in Egitto".

New New York – Federico Rampini

Dalle finestre di casa mia vedo One57, il più alto grattacielo residenziale di Manhattan che dall'alto dei suoi 90 piani domina Central Park. Mentre le gru sono ancora al lavoro per finire gli ultimi piani, già la skyline è sconvolta dall'arrivo di questo ennesimo King Kong che schiaccia palazzi antichi come il Plaza facendoli sembrare nani. Se invece guardo dalle finestre dell'ufficio, Times Square è perennemente sventrata, transennata, stravolta da quattro o cinque maxicantieri simultanei. A qualsiasi ora del giorno, a casa o al lavoro, m'inseguono il fracasso e le vibrazioni di martelli pneumatici, gru, scavatrici. Questa è New York, bellezza. Per la precisione: la New York di Michael Bloomberg, il sindaco che ci lascerà il 31 dicembre al termine del suo terzo mandato (unico caso nella storia).

[Reshaping New York, il grafico del New York Times](#)

È anche grazie a Bloomberg, o per colpa sua, che ogni newyorchese è costretto a vivere in un cantiere permanente, in qualsiasi quartiere si trovi. Bloomberg ha governato e plasmato un'era di febbrile, frenetica, eccitata reinvenzione di questa città: forse comparabile solo agli inizi del Novecento per la velocità di cambiamento. Quarantamila nuovi palazzi in 12 anni: è una nuova metropoli aggiunta "sopra" quella vecchia, una grande città che non esisteva prima, sovrapposta all'altra per stratificazioni sempre più alte. Un dinamismo di questa portata non ha eguali al mondo, con l'esclusione delle megalopoli nei paesi emergenti. New York, per noi "antica" capitale dei grattacieli, ha ripreso a costruirne con l'avidità e l'irruenza che oggi associamo a Shanghai, Kuala Lumpur o Dubai. E non solo grattacieli: 750.000 alberi, 725 chilometri di piste ciclabili, sono altri numeri che riassumono la fantastica metamorfosi sotto Bloomberg. Sindaco miliardario, amico del business edile. Sindaco mecenate, amico e finanziatore delle belle arti in una città che inaugura un paio di nuovi musei ogni anno. E dove il settore con la massima crescita dell'occupazione è l'istruzione, che unita alla sanità rappresenta il 20% di tutta l'economia cittadina. Sindaco salutista fino all'autoritarismo (lo hanno ribattezzato "The Nanny", la governante, per come bacchetta e i suoi amministrati), per il New York Times "ha cercato di trasformare questa città nella mitica Shangri-La, il luogo leggendario in cui gli abitanti invecchiano molto lentamente e vivono molto più a lungo". Divieti di fumo anche all'aperto; messa al bando delle materie grasse artificiali nei ristoranti; campagne contro le bibite gassate e zuccherate. Ma è nell'urbanistica che l'era Bloomberg lascia la sua eredità più spettacolare, stupefacente. New York era già, apparentemente, satura di cemento e di costruzioni. Invece si è lanciata in un'opera di reinvenzione di se stessa che ha dell'inverosimile. Una mappatura dei cambiamenti, a colori e tridimensionale, fa apparire la massa delle nuove opere. Alcune sono già talmente familiari che ci sembra di conoscerle da sempre: il grattacielo del New York Times disegnato da Renzo Piano sull'Ottava, le torri gemelle di vetro di Time Warner Cnn a Columbus Circle. Altre hanno fatto notizia per motivi storico-politici, come la Freedom Tower ribattezzata One World Trade Center che domina sul memoriale di Ground Zero. Altre ancora sono entrate immediatamente nei circuiti turistici come la High Line, ex ferrovia sopraelevata trasformata in giardino pensile per passeggiate su Chelsea e Hudson. Ma queste sono solo le punte di un cambiamento gigantesco. Che non si è limitato ad aggiungere un altro "cielo" sopra le parti nobili di Manhattan, cioè la punta sud di Downtown, l'area dei teatri e dello shopping di Midtown, i quartieri dei miliardari dell'Upper West e Upper East (dove peraltro impazzano le scavatrici per la nuova linea del metrò). Il Rinascimento urbanistico ha prima sconvolto e poi rilanciato anche Harlem, restituendola ai fasti delle sue origini quando fu il quartiere nobile della borghesia di radici anglo-olandesi. Brooklyn ha visto sorgere il nuovo stadio Barclays, e sta elevando la sua skyline concorrente e speculare a Manhattan, un fronte di grattacieli sull'East River nell'area di Williamsburg. Una terza rivale sta spiccando il volo a Long Island City, nel borough di Queens, e si caratterizza non solo per l'altezza dei suoi edifici ma anche per la vitalità culturale: è il nuovo polo di gallerie d'arte e musei che sfida i quartieri creativi di Manhattan e Brooklyn. L'era Bloomberg è stata talmente smisurata nelle sue visioni, che alcuni progetti ci vengono lasciati in eredità. Solo quando lui non sarà più al governo vedremo sorgere la quinta città universitaria nella Roosevelt Island, l'isola che a lungo fu un'oasi di quiete sull'East River. Fra qualche anno vedremo il nuovo campus universitario della Columbia dedicato alle neuroscienze. Forse anche il titanico rifacimento di Grand Central Station, icona della New York novecentesca. Un sindaco che ha riscritto completamente i piani regolatori per il 37% del territorio metropolitano, non poteva non suscitare reazioni polemiche e controversie feroci. Dall'East Village a Harlem, da Williamsburg fino al Bronx, la frenesia costruttiva si è accompagnata con un'accelerazione della gentrificazione: l'insediamento di ceti medio-alti in quartieri che erano popolari. In parte questo ha coinciso con nuove ondate migratorie: New York ha accolto 1,2 milioni di stranieri in un decennio, è l'equivalente della popolazione di Milano che si è aggiunta a noi. Una parte, per esempio gli asiatici, hanno alzato il livello di reddito medio. Ma in altri casi la gentrificazione è il risultato di un'espulsione di poveri neri e ispanici da quartieri che si sono riqualficati e anche rivalutati nei prezzi del metro quadro. Il salutismo di Bloomberg corrisponde anche a questo nuovo paesaggio antropologico. La polemica più dura investe oggi i metodi della polizia, la discriminazione razziale balza agli occhi nelle statistiche su fermi e perquisizioni. La risposta di Bloomberg: dal crollo degli indici di criminalità, che hanno fatto di New York una delle metropoli più sicure del mondo, i maggiori beneficiari sono proprio le minoranze etniche che prima erano le vittime predestinate della violenza. ([VIDEO](#))

Niente fondi per l'Iva, rincari in arrivo – Valentina Conte

ROMA - Mitigare l'impatto sociale dell'aumento Iva, qualora fosse impossibile trovare le risorse per evitare del tutto il passaggio dell'aliquota dal 21 al 22%. E dunque cogliere l'occasione per fare quello che l'Europa chiede da tempo ai Paesi membri: riordinare l'imposta sui consumi. In altre parole, se il governo Letta non fosse in grado di reperire un miliardo per rinviare a gennaio il rincaro (dopo averlo già spostato da luglio al primo ottobre), potrebbe prendere in considerazione l'ipotesi di includere alcuni prodotti, oggi colpiti dal livello massimo dell'imposta, nel paniere agevolato del 10%. E di far comunque salire l'Iva su tutto il resto. Anche perché, fanno notare fonti dell'esecutivo, cancellare per sempre l'aggravio di un punto costa 4 miliardi l'anno. In questo momento tutti gli sforzi dei tecnici per trovare fondi è dirottato sull'Imu e anche su quel fronte sembra improbabile poter annunciare la totale abolizione (altri miliardi). Il dossier Iva torna dunque d'attualità. Tra poco più di un mese, gli italiani faranno i conti con un carrello della spesa meno conveniente. Evidente il rischio di smorzare sul nascere i flebili accenni di ripresa autunnale. Se la settimana che si apre domani sarà dedicata soprattutto all'Imu - entro agosto servono 2,4 miliardi per abbuonare la prima rata - si torna anche a ragionare di aliquote Iva. Quella del 4%, più bassa del minimo europeo fissato al 5 per via di una deroga concessa all'Italia, è però blindata in quanto a composizione. I prodotti agevolati (latte, frutta, ortaggi, pane, pasta, giornali, libri, case non di lusso, apparecchi per disabili, etc) possono cioè essere sfoltiti, ma non accresciuti. E quello che esce dall'elenco non vi rientra più. La vera osmosi dunque riguarda le altre due aliquote: quella del 10 e la più alta del 21%. Con una differenza, però. Mentre è possibile rincarare i prodotti tassati al 10% senza particolari limiti (ma assai poco probabile per carne, pesce, yogurt, uova, miele, riso, luce, gas, alberghi, ristoranti, medicinali, edilizia), portare invece - come potrebbe tentare il governo - alcuni beni o servizi dal 21 al 10% di Iva è vincolato da norme europee. In pratica, si può fare solo nell'ambito delle 18 macroaree fissate dalla direttiva Ue del 2006. Un processo di "sconto" - va detto - ampiamente usufruito dall'Italia. In altri termini, tutto ciò (o quasi) che poteva essere agevolato è già transitato nell'area del 10%. Anche in modo generoso. L'edilizia, ad esempio. Tutto il comparto è al 10%. Mentre l'Europa, in teoria, vi farebbe rientrare solo l'edilizia sociale. Per Bruxelles gli alberghi sono al 10%, i ristoranti no. L'Italia li considera entrambi agevolati. E così via. Le logiche bizzarre esistono, però. Birra e acqua minerale se sono servite al bar sono soggette al 10% (è ristorazione). Se acquistate al supermercato, al 21%. Un'operazione del genere - passare alcuni beni o servizi dal 21 al 10% - non avrebbe bisogno di assenso preventivo dell'Europa. Che però potrebbe chiedere di sopprimere le deroghe ritenute non idonee o promuovere, in casi spinosi, un'azione contro l'Italia presso la Corte di giustizia. D'altronde, nonostante sia annunciata da anni, la riforma europea dell'Iva tarda ad arrivare. Con il risultato che beni o servizi identici sono tassati in modo diverso nei diversi Paesi. In questa cornice caotica, il governo italiano proverà a giocare dunque la carta di un impatto più lieve dell'aumento Iva di ottobre. Considerato, a questo punto, molto complesso da evitare. Anche perché più volte l'Europa ha raccomandato all'Italia di spostare il peso fiscale dal lavoro alla casa e alle cose. Tradotto: cuneo fiscale più leggero, ma Imu e Iva eventualmente più pesanti. Nessuna speranza però di uno "sconto" per auto, scarpe, abbigliamento, computer, tv, cellulari, benzina: sono e rimarranno al 21% (o 22 da ottobre).

Crociata dei sindaci, "Via le prostitute dalle strade". Un referendum per riaprire le case chiuse - Vladimiro Polchi

ROMA - "Salviamo i nostri marciapiedi". La crociata parte dal Veneto e arriva in Abruzzo. Tanti piccoli comuni, un unico obiettivo: liberare le strade dalle lucciole. Come? Non a suon di multe e ordinanze, ma riaprendo le case chiuse. Sul tavolo un referendum abrogativo pronto a rottamare, dopo 55 anni, la legge Merlin. La missione pare quasi impossibile: 500 mila firme entro fine settembre. La carica dei comuni è partita in piena estate da Mogliano Veneto (Treviso): il sindaco leghista Giovanni Azzolini ha infatti promosso un referendum per abrogare parzialmente la legge Merlin. L'obiettivo è cancellare gli articoli che impediscono l'apertura di case di tolleranza, senza toccare le norme che puniscono il reato di sfruttamento della prostituzione. La campagna si è rapidamente diffusa a livello nazionale, con centinaia di punti attivi per la raccolta firme. Tutti uniti i promotori nel rivendicare la loro missione: "Restituire decoro alle strade cittadine". Gli ultimi in ordine di tempo a sottoscrivere il referendum sono il sindaco di Miane (Treviso), Angela Colmellere, quello di Calalzo (Belluno), Luca De Carlo e il primo cittadino di Montesilvano (Pescara), Attilio Di Mattia, che nei giorni scorsi aveva proposto anche l'istituzione in città di "box del sesso", sul modello Zurigo. Al centro della crociata, il mercato del sesso in Italia: un business che muove 9 milioni di clienti (tra occasionali e abituali), 5 miliardi di euro e 70 mila prostitute. Ciclicamente si prova a regolamentarlo a suon di leggi, ordinanze comunali e multe. A partire dalla legge Merlin, che nel 1958 ha chiuso le case di tolleranza. Risultato? Negli anni le lucciole si sono riversate sui marciapiedi. Non solo. Nel nostro Paese i bordelli non hanno mai davvero chiuso, semmai hanno cambiato nome (sexy disco, centri massaggi) o collocazioni (alberghi, appartamenti). "Outdoor" e "indoor", così gli analisti distinguono il mercato da marciapiede rispetto a quello tra quattro mura. Ed è proprio quest'ultimo in espansione, soprattutto dopo le ordinanze comunali antilucciole del 2008. Tanto da avvicinarsi nei numeri al mercato su strada. Tradotto: delle 70 mila prostitute stimate in Italia (dal Gruppo Abele), sempre più oggi hanno un tetto sulla testa. Altro che abolizione delle case chiuse: le cronache raccontano il ritorno ai cinema, la novità delle sale Bingo e slot machine, la diffusione di centri relax (specialità di cinesi e thailandesi) e il boom di appartamenti. Senza dimenticare i locali mascherati da innocui night club. Sono i bordelli del 21° secolo. E non è una buona notizia: "Sembra paradossale, ma la strada è più sicura - spiega Vincenzo Castelli, presidente di On the road, associazione di sostegno alle vittime della tratta - per noi è più difficile intercettare le ragazze sfruttate al chiuso". E legalizzare i bordelli? Le associazioni frenano: nei Paesi dove sono stati riaperti, non si è risolto il problema della tratta, né quello dello sfruttamento. La via referendaria viene liquidata da Pia Covre, del Comitato per i diritti civili delle prostitute, con poche parole: "È un'iniziativa poco seria, che non coglie la

complessità del fenomeno e rischia di risolversi in un ennesimo spot politico. Ne ripareremo quando arriveranno a 250 mila firme".

L'Unità – 25.8.13

Il governo oltre i ricatti – Claudio Sardo

È inaccettabile che Silvio Berlusconi, condannato in via definitiva per frode fiscale, cerchi di trasformare la sentenza che lo riguarda in una questione di Stato, pretendendo che principi fondamentali della Costituzione diventino oggetto di baratto. Ma non meno vergognoso è questo dibattito pubblico, che sembra dimenticare le sofferenze dell'Italia in carne e ossa, i problemi e le domande di famiglie, imprese, lavoratori che rischiano di perdere o hanno già perso il posto. Un dibattito pubblico nel quale il governo viene usato come arma di ricatto, o come leva di improbabili scenari politici, senza mai dedicare al merito delle scelte, alle opportunità, alle questioni legate alla ripresa o alle strategie europee, la considerazione che si dovrebbe in un Paese normale. C'è la politica capovolta nel disperato tentativo di Berlusconi di sottrarsi alla condanna per un (grave) reato comune. C'è la politica capovolta nella spregiudicatezza di Grillo, che difende persino il Porcellum pur di ottenere le elezioni subito e che auspica le macerie del Paese per continuare ad alzare la bandiera di una vittoria totalitaria (e dunque di un potere totalitario). Ma c'è la politica capovolta anche nella sinistra che si accanisce sulle regole, sulle date del congresso o delle primarie: come può il Pd, sulle cui spalle grava la responsabilità maggiore del governo e della tenuta istituzionale, immaginare un confronto interno sulla propria leadership e sul proprio rinnovamento che non faccia perno sull'Italia reale, sulla strada per uscire dalla crisi, sul futuro del nostro modello sociale? Il congresso del Pd va fatto, e presto. Ma non può sfuggire che le procedure statutarie interessano una quota sempre più ristretta del suo stesso popolo. Anche Berlusconi sbaglia i calcoli, se pensa davvero che l'elettorato si appassioni alle sue vicende giudiziarie come in passato. I sondaggisti di corte gli assicurano una crescita di consensi, legata al suo ruolo di «vittima». Ma è lecito dubitare. L'impressione è contraria: che mai come questa volta le preoccupazioni prevalenti siano altre. La crisi che ci attanaglia. Il futuro tremendamente incerto dei nostri figli. Mentre le speranze inseguono questi primi segnali di ripresa e le misure finora più efficaci del governo, a partire dai primi pagamenti dei debiti della Pubblica amministrazione. Stia attento Berlusconi nel minacciare la caduta del governo Letta, se non riceverà alcun salvacondotto. Molti dubitano che abbia davvero la forza per aprire una crisi. In ogni caso, nessuna persona di buon senso potrebbe accettare che l'assurda pretesa di bypassare una sentenza possa condizionare l'azione del governo, in un frangente così delicato della crisi economica, quando è in gioco il destino stesso dell'Italia in Europa. Berlusconi potrebbe forse reagire a questa sua debolezza con una strategia un po' più articolata: anziché far saltare subito il banco, adottare una tattica di logoramento, in modo che fra qualche settimana nello stesso Pd crescano le insoddisfazioni e, complice il congresso, si possa aprire la strada ad elezioni anticipate consensuali (nella primavera del 2014). Ma, ad una simile insidia, non si può che rispondere con fermezza. Innanzitutto, facendo rispettare la legge. Nessun cedimento a culture forcaiole, come accusano i fan del Cavaliere: semplicemente l'affermazione dello Stato di diritto, del principio di separazione dei poteri. La legge Severino è stata votata anche dal Pdl: va dunque applicata. Del resto, l'infondatezza delle richieste della destra è testimoniata dalla loro confusione e contraddittorietà: la grazia (che presuppone la piena accettazione della sentenza), l'amnistia (impensabile per reati come quelli commessi da Berlusconi), un nuovo indulto, un rinvio purchessia, nuove e fantasiose norme ad personam... Non c'è soluzione politica diversa dalle dimissioni di Berlusconi da senatore e da un suo passo indietro nel Pdl (o Forza Italia, che dir si voglia). Tutto il resto è impossibile, prima che sconcio. Il paragone con l'amnistia di Togliatti è a dir poco grottesco. Sembra una barzelletta. Ed è offensivo anche tirare in ballo oggi l'emergenza carceri, proprio da parte di quella destra che nel 2006 organizzò sull'indulto la più ingiusta e feroce campagna contro il governo Prodi (ironia della sorte: proprio di quell'indulto Berlusconi si è ora avvantaggiato per ridurre la pena a suo carico). Una sinistra che si rispetti, tuttavia, non si può limitare a compiere questo dovere istituzionale. Deve trovare la forza per rimettere al centro non Berlusconi e i suoi guai, ma le questioni legate all'uscita dalla crisi. Il governo non è un accidente, né una tregua. Non è il governo che il Pd avrebbe voluto e che ha proposto agli elettori. Ma, dopo aver commesso tanti errori, ora non può aggiungere quello di abbandonare il governo Letta. Al contrario, il Pd deve chiedere di più, incalzarlo, metterci dentro idee. Deve dargli una missione che sia congeniale ad un cambiamento futuro. Solo così, del resto, il governo Letta può vivere e dare il meglio di sé. Ci sono emergenze da affrontare: gli esodati, il rifinanziamento della Cassa in deroga, la nuova tassazione sulla casa (che deve aiutare i più poveri e i ceti medi, non esonerare i più ricchi), l'annullamento dell'aumento dell'Iva. Ci sono progetti di medio periodo per le politiche industriali, per l'occupazione, per un migliore utilizzo dei Fondi europei. E poi ci sono le riforme: quella elettorale anzitutto, ma non solo. Senza un superamento del bicameralismo paritario, dunque senza alcune riforme costituzionali, anche le prossime elezioni rischiano di produrre uno stallo. Investire sul governo non vuol dire affatto santificare le larghe intese o piegarsi all'insopportabile favola della «pacificazione». Vuol dire rimettere l'Italia in cima all'agenda. Aver dato vita a questo governo, politico e non tecnico, è stata una scelta coraggiosa. Se il Pd non l'avesse fatta, non avrebbe vinto le amministrative. Probabilmente non sarebbe neppure sopravvissuto alle lacerazioni delle presidenziali. Avrebbe lasciato campo libero a Berlusconi e Grillo. Il governo non è nato per redimere il Pd dagli errori compiuti. Ma può aiutarlo a riscoprire la propria vocazione per il Paese. Tanti politicismi, che oggi vanno per la maggiore, sono oggi adatti agli italiani che hanno la pancia piena. Invece chi non arriva alla fine del mese pretende dalla politica risposte concrete, pur nella scarsità di risorse. La domanda di governo è più forte proprio nei ceti sociali che pagano di più la crisi. E se un Berlusconi disperato dovesse infine colpire il governo Letta, il Pd dovrà reagire tentando ancora di dare una risposta di cambiamento in questa legislatura, per portare l'Italia e le sue istituzioni in una zona di maggior sicurezza.

Un tetto alle pensioni d'oro: questione di democrazia – Leonardo Raito

Si sente spesso dire che in Italia molta gente non arriva alla fine del mese. Pensionati che provano a campare con 400 euro al mese, sfilze di nuovi poveri che fanno la coda agli sportelli dei servizi sociali o che vanno disperatamente a caccia di sussidi comunali (non sono solo extracomunitari) per pagare bollette, abbonamenti di autobus e via dicendo. Disoccupati o cassaintegrati che fanno di necessità virtù inventandosi di tutto per sbarcare il lunario. Ecco una delle tante facce della nostra povera Italia, dove da un lato c'è chi muore di fame e dall'altro chi vive nel lusso, spaparazzato in una grassa opulenza che fa venire la pelle d'oca. Sulle pensioni si può dire di tutto e di più, di certo sarà difficile, per i giovani, vederla, e chi deve ancora raggiungere l'agognata quiescenza sarà chiamato a pagare un dazio pesantissimo a riforme e riformine continuamente apportate a un sistema, a detta di tutti, non più sostenibile. Speranza di vita ed età media si allungano, e allora bisogna lavorare di più, ci dicono, bisogna fare sacrifici, a costo di morire di fatica e di allungare pene insostenibili. Mi raccontava qualche settimana fa un manager di una grossa azienda veneta, che aveva assunto con contratti a tempo determinato cinque giovani operai che dovevano andare a rimpiazzare cinque pensionandi. Con soddisfazione di tutti, l'affiancamento procedeva al meglio, gli anziani trasferivano competenze, esperienze e segreti del mestiere a giovani vogliosi di mettersi in luce. Poi è arrivata la Fornero, i pensionandi hanno visto prolungarsi di due anni la permanenza al lavoro, e l'azienda non ha potuto fare altro che lasciare a spasso quei giovani, per non privare famiglie monoreddito del sostentamento. Il giorno dei saluti uno di quei pensionandi ha pianto, l'immagine di un dispiacere profondo di chi si sente legato al lavoro ma vorrebbe tanto avere fiducia del futuro di giovani che vede purtroppo martoriati da tante, troppe sventure. Una storia triste, una fra le chissà, forse migliaia, della povera Italia nostra. Però dall'altra parte, magari su yacht ancorati al largo delle incontaminate coste sarde (ne prendo un caso, potrebbe essere anche la Francia, la Croazia, o Tenerife) ecco danzare pensionati dalle ali dorate. Gente che prende, di pensione, 10, 20, 50mila euro al mese, redditi per cui in molti si sfregerebbero le mani dalla gioia, anche fossero annuali. Quanti sono questi privilegiati? Non lo sapremo mai. Ho indagato sul web, ma non trovo dati attendibili, certi. Però a mio parere è vero che, per quanto pochi siano, ci sia un pesante deficit di moralità a pensare che i contribuenti italiani, con i propri sacrifici e le proprie fatiche paghino cotali pensioni, ed è per questo che il governo dovrebbe intervenire. Lo faccia per decreto, il buon Letta, tanto ormai per decreto, che pare la panacea di tutti i mali e dell'inefficacia del parlamentarismo italico, stanno tentando di riformare (o imporre) tutto. Si scelga un tetto plausibile alle pensioni erogate dagli enti di previdenza pubblici e lo si applichi, a partire dal giorno dell'efficacia, a tutte quelle vergognose pensioni che gridano vendetta. Questione d'economia, ma anche di moralità. E se il governo non lo fa, possibile che certi partiti o movimenti, che si inventano referendum su questioni di ogni genere, non riescano a farlo per questo? Hanno paura? Di chi, di questi privilegiati, o di intaccare proprie rendite? Domani mattina prenderò carta e penna e scriverò questa proposta a tutti i parlamentari del Pd. Vediamo che succede. Intanto, crocefiggetemi pure, insultatemi, chiamatemi demagogo: io sono convinto che gli italiani abbiano bisogno di segnali. E anche questo lo sarebbe.

Corsera – 25.8.13

La corda si sta spezzando – Pierluigi Battista

Una pietra dopo l'altra, inesorabilmente, i proclami del Pdl annunciano la valanga finale che potrebbe spazzare via il governo delle larghe intese. Formalmente, dopo il vertice di Arcore, non c'è nulla di definitivo. Si pongono ancora condizioni, l'ultimatum è ancora privo di quella inappellabile perentorietà che lo renderebbe ineludibile, ma una pietra dopo l'altra, una dichiarazione dopo l'altra, il partito di Silvio Berlusconi sta decidendo di mettere fine, assieme all'eventuale decadenza del suo leader da senatore in seguito alla sentenza della Cassazione, all'esperienza del governo Letta. Quando Angelino Alfano, segretario del Pdl ma anche vicepresidente del Consiglio, include il suo stesso primo ministro nella lista di quelli a cui ci si rivolge per evitare la crisi finale, vuol dire che un'altra barriera è stata disintegrata. Il governo non deve temere, disse lo stesso Berlusconi all'indomani del verdetto della Cassazione. Oggi invece il governo deve temere moltissimo, e viene addirittura messo sulla graticola come possibile corresponsabile di una decisione bollata a priori come «costituzionalmente inaccettabile». Ma il governo non ha nessun potere «costituzionale» per orientare il voto del Pd quando si dovrà decidere della decadenza di Berlusconi sulla base della legge Severino. E se viene menzionato così esplicitamente in una dichiarazione che prelude alla lacerazione di un patto di governo nato quattro mesi fa, e dallo stesso vicepresidente del Consiglio, vuol dire che la via che conduce allo strappo si fa sempre più breve. Una scelta sbagliata, quella del Pdl. Che giocherebbe sullo sfacelo di un governo che ha sì bisogno di spinte per realizzare il suo programma, ma che oggi svolge una funzione preziosa di equilibrio. Lo stesso equilibrio fortemente voluto da Napolitano, il vero artefice di un governo nato in condizioni di emergenza. Lo stesso equilibrio che si richiede quando l'Italia è ancora paralizzata da una crisi interminabile e avrebbe bisogno di riforme, non di ricatti da consumare nel cielo della politica, con esiti incomprensibili per tutti, anche per l'elettorato di centrodestra sempre più frastornato. La scelta della rottura azzererebbe tutto questo. E se è legittima la richiesta di ulteriori approfondimenti «costituzionali» sulla legge Severino, lo è decisamente meno il tono ricattatorio con cui si chiede al Pd di capitolare senza condizioni, cancellando così ogni possibile mediazione. Una mediazione politica, in ogni caso. Non una mediazione che possa essere promossa da un governo. Una mediazione che parta dal riconoscimento del ruolo di Berlusconi e del Pdl nella vita democratica italiana formulato dal capo dello Stato nel suo messaggio di Ferragosto. Ma non il frutto di un ultimatum dettato da senso di irresponsabilità e dalla chiusura dell'intero centrodestra nel fortino in cui ha voluto serrarsi Berlusconi. Prima che sia troppo tardi.